

ASSUNTA VISCARDI

STRENNA 1924

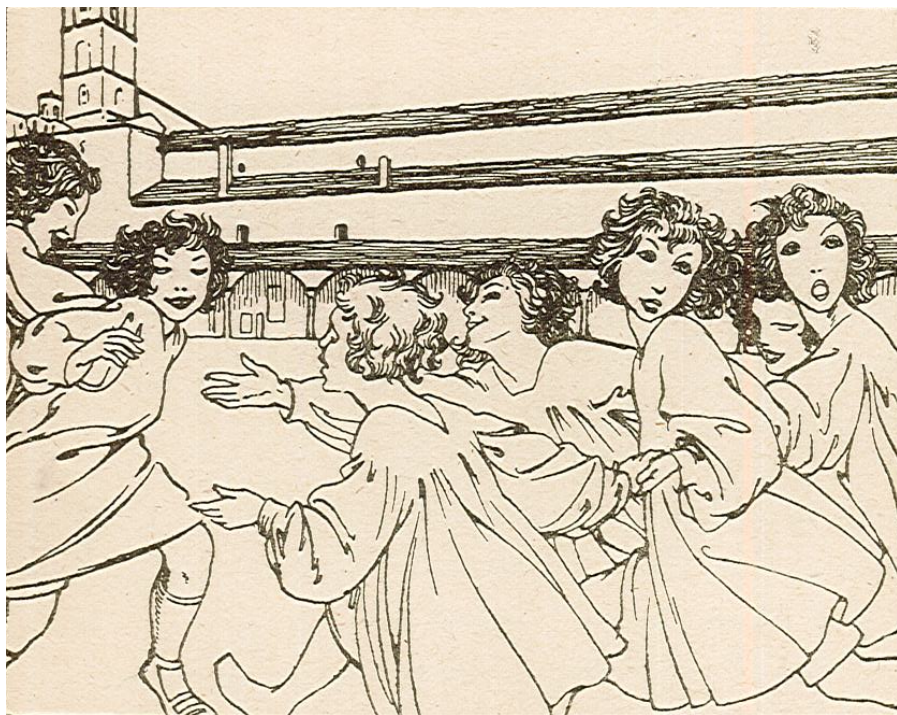


OPERA DI SAN DOMENICO
PER I FIGLI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

CON UNA LETTERA DI S.E. NASALLI ROCCA
CARDINALE ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

ASSUNTA VISCARDI

STRENNA 1924



OPERA DI SAN DOMENICO
PER I FIGLI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

INDICE

Lettera di S. E. Nasalli Rocca Card. Arcivescovo di Bologna	3
Mario	7
Lucia	11
Nina	15
La mamma d'Ivonne	19
La morticina	23
Gemma	27
Bianca	31
Povera sorella ignota	37
Armando e Laretta	43
Relazione 11 gennaio 1923	47
Relazione 24 maggio 1923	55
Cronaca della Pia Opera 1919-1923	65

Ai cari lettori della Strenna,

Alla Strenna che porta ai buoni la voce di tanti poveri piccoli come li chiamava Gesù, poveri piccoli, dalla sventura corrotti ancor prima di conoscere il profumo dell'innocenza, nell'abbandono rovinati spesso irreparabilmente, guardo con paterno affetto.

Benedico alle penne che hanno saputo scrivere pagine tanto duramente lacrimevoli e fin troppo dal vero! E pagine così soavemente edificanti per i prodigi della carità, che raccontano compiuti, spesso nel silenzio, in questa mia Bologna.

*Oh! Si allarghi la mano di chi possiede e si allarghi il cuore di chi possiede e di chi non possiede; e tutti, senza eccezioni, sentano l'orgoglio di voler diventare, in più angusta o in più ampia misura, gli strumenti di quella provvidenza di Dio, la Quale domanderà, un giorno, a ciascuno di noi se l'abbiamo servita, nel nostro posto di lavoro, a far sì che **nessuno** dei suoi piccoli sia rimasto senza pane, senza tetto, senza educazione, senza il sorriso della divina bontà!*

Giorno felice per me, giorno di gloria per Bologna nostra, quando si apriranno le porte di una Casa della Provvidenza sulla quale brilli, come sull'umile e magnifica entrata di quella di Torino, il motto «Charitas Christi urget nos!». Ci spinge sulla via del bene la carità di Cristo!

Il 29 aprile 1917, nella basilica Vaticana, chi scrive, elemosiniere allora del Papa, cantava solennemente la Messa per la beatificazione del grande elemosiniere di Dio, il B. Giuseppe Benedetto Cottolengo, il padre della Piccola Casa della Provvidenza; e l'invocava per la prima volta colla prece liturgica del pubblico culto: ora pro nobis.

Oh! Inestimabile ventura se a Lui fosse dato rivedere in Bologna il monumento grandioso di quella divina Paternità che non trascura, per ministero de' suoi angeli visibili ed invisibili, il fiore del campo e l'uccello dell'aria, e molto meno il figlio dell'uomo che a Lei si volga, come si volge il fiore coll'aperta corolla ad implorare la rugiada, e l'uccello colla sua voce di canto a chiedere il granello di frumento!

Allora non ci sarebbero davvero da riprodurre altro che i miracoli dell'amore di Dio in mezzo agli uomini.

28 ottobre 1923

+ Giovanni Battista Card. Nasalli Rocca

Arcivescovo di Bologna

DAL VERO

SCENE DELL'INFANZIA TRISTE

RACCOLTE E NARRATE

DA

VITTORIA (Assunta Viscardi)



MARIO

(A MARIA M.)

A vespero colse le rose dei suoi due giardini e le donò: bionda, incauta, fragile e ridente.

A notte si sentì morire, percossa in pieno dal dolore, dalla delusione crudele e amarissima.

Subito i giardini furono abbandonati, la casa chiusa e la fanciulla pallida, disfatta, senza sorriso, portata lontano.

* * *

Senti: io non credo che la vista delle città ignote, delle marine fulgide, valga a farti rivivere. Tu hai il cuore malato e per il cuore occorrono altri rimedi. Ascolta.

Perché hai sofferto, perché sei stata un povero fiorellino in balia della bufera, ho perduto verso di te ogni acredine e ogni sdegno, sai? Quelle acredini e quegli sdegni che mi accendono tutta davanti alle persone ricche, amate, privilegiate come te, a cui tutto si permette - anche la vanità e la follia - solo perché di agi, di aiuti e di sorrisi più le circondò la vita.

La tua giovinezza mi ha fatto pietà. Sai, la pietà viene da Dio: è bella, struggente e dolorosa come l'amore.

Ho pianto su te, che morivi, come sui bambini abbandonati, sugli orfani senza carezze, sui disgraziati delle carceri, degli ospedali, degli asili notturni; anche tu sei povera, miserabile, anzi, perché nessuno slancio generoso ti ha mai commossa, nessuna grande idea ti ha mai innamorata. Prendi in pugno la tua vita, i tuoi vent'anni che la morte voleva rapire, stringili: che ne ricavi? Nulla, meno che nulla: polvere e cenere. Le tue giornate passarono tutte tra un ozio e l'altro, senza luce interiore di buoni pensieri, d'aspirazioni nobili. Un ricevimento e una passeggiata, una lettura frivola e una conversazione leggera: il giardino, il salotto, il fumo sottile delle sigarette e i complimenti dei giovani amici per cui t'arricciavi la chioma! Non protestare. Accogli la verità; essa brucia, ma risana. Pochi possono udirla, pochi sono capaci di fissarla e di lasciarsi investire dal suo splendore: gli umili, gli umili sì e, forse, i dolenti, perché il dolore, in talune anime, prepara la via all'umiltà.

A chi hai mai dato un poco del tuo superfluo? Quali lacrime hai asciugate, quali sventure soccorse, quali dolori divisi? La carità sola dà valore alla vita e tu non l'hai praticata. Vuoi risorgere? Incomincia ad operare il bene. Non sai? Non ti hanno mai insegnato?

Aspetta, ti racconto una piccola storia vera.

- Mario è un povero bimbo. Non ha più la mamma. Morì, etilica, all'ospedale.

Tutto il giorno è per la strada e sulle piazze. Domanda l'elemosina, va al cinematografo, porta le valige, ruba, ma la sua occupazione prediletta è quella di raccattare le 'cicche'. Le 'cicche' sono la sua passione. Le fuma con ebbrezza. Vuoi sapere quanti anni ha? Undici e non è mai stato a scuola. È piccolo, magro, stracciato, irrequieto e agilissimo. S'arrampica sui monumenti e lungo le gronde come uno scoiattolo. Gli occhi grandi, neri, pieni di stupore, sono di una mobilità estrema. Ha sempre fame e non sa mai dove mangerà.

L'altro giorno capitò in chiesa alla lezione di catechismo. Senza battere palpebra ascoltò attento la storia del piccolo martire San

Pancrazio che io narravo ai fanciulli e si lasciò interrogare e ammorire, docilissimo.

Ad un tratto scattò in piedi e con mossa repentina s'avventò su un compagno, coi pugni chiusi.

Lo trattenni.

- Non voglio che mi diano del ladro! - disse - e si mise a piangere con desolazione profonda e improvvisa. Cercai di calmarlo, accarezzandolo dolcemente, mi guardò e sorrise come se una gioia mai provata e soavissima lo refrigerasse tutto e con trasporto inatteso, mi baciò la mano.

La lezione era finita e i fanciulli si disposero per uscire. Mario no. Non voleva saperne d'andar via.

- È freddo, fuori! - si lamentò infine, rannicchiandosi tutto, quasi davvero rabbrivìdisse. E, fuori, luglio ardeva e vampe salivano dai selciati battuti dal sole.

Non ti commuove questo grido di bimbo che non vuol partirsi dal luogo ove ha ricevuto una carezza, questo grido di nostalgia e di solitudine senza nome?

È sempre freddo per chi non ha nessuno.

Come siamo cattivi a non pensare ai fanciulli sfortunati, a lasciarli crescere senz'amore, nell'ignoranza e nel vizio! Altro che chiuderli nel rimpianto d'un sogno svanito e restare inerti a custodire le memorie del nostro cuore!

No, non ti foggiare un idolo del tuo dolore. Rompila con l'egoismo gretto e mortifero, gettati nelle braccia di Dio e domanda la carità che divora, lo zelo che consuma. Riscalda il piccolo cuore di Mario e provvedi alla sua educazione; strappalo, povero bimbo, all'ospedale e alla prigione, più gelidi assai della strada dove non voleva tornare, e ti sentirai rinascere. Un gaudio ineffabile t'inonderà l'anima, ti solleverà nelle sublimi regioni ove più non si teme delusione o amarezza, perdita d'affetti umani, ove si contempla Dio.



LUCIA

Nacque in una strada equivoca, in una casa miserabile. Fu un piccolo essere fragile e rosa, un lembo di cielo... ma nessuno si curvò, trepidante, a sussurrarle parole di tenerezza, nessuno ne spiò il respiro e i sorrisi ineffabili. Nessuno levò al cielo lo sguardo, smarrito d'amore e di mistero, davanti al suo nulla palpitante.

Sua madre le diede due fratellini e una sorellina, poi fuggì portando seco la piccolina, andò in un'altra casa e non ritornò mai più.

Suo padre, tra bestemmie e maledizioni, le insegnò a mendicare. Imparò: a cinque anni si è molle cera e ci si lascia foggiare senza dolore.

Usciva con qualche bimba del mestiere, maggiore di lei, sedeva in terra nel bel mezzo dei portici e la gente inciampava nella sua personcina smunta e cenciosa. Oppure s'accovacciava sui gradini delle chiese... e dimenticava di stendere la mano per giocare col terriccio, coi sassolini, per guardare i palloncini multicolori, trofei sorridenti, che i venditori ambulanti portavano in giro.

Quando era stanca di star seduta, s'accostava alle porte spalancate, sporgeva il capo arruffato e mirava le navate austere, poi, contro i battenti, fregava la personcina in ondulazioni leggere...

Tutti la guardavano, molti le davano un soldo e passavan oltre, credendo, forse, d'aver fatto bene, d'aver con quell'obolo cieco adempiuto la legge!

A otto, nove anni fu una mendicante perfetta.

Sapeva implorare la piet  con la voce e col gesto; seguire, passo passo, le signore; sostare con la mano aperta, presso i tavolini dei caff  di lusso - distesi in doppia fila sotto i portici, tra l'andare e venire della folla varia - e stringere, con rapida mossa, nel cavo della mano, le monete e contarle appoggiata ai palazzi vetusti, mentre, all'intorno, la citt  severa s'ammorbidiva e s'addolciva, e non pietra pareva la pietra, ma cuore vivo.

Appena rincasava, suo padre, come un falco, piombava sul danaro... entrava nell'osteria e di lui chi sapeva pi  nulla sino a notte inoltrata?

La bimba correva coi monelli, entrava con loro nelle caserme, con loro portava a casa il pane e mangiava il rancio dei soldati... Frugava nei mucchi di spazzatura, che non mancano mai la sera o la mattina, all'albeggiare, negli angoli delle vie poco frequentate e sempre trovava qualcosa di buono per giocare: brani di vaghe stoffe, scatole rotte, bottigliette sboccate, fiori non del tutto putridi.

A poco a poco s'avvezz  a sottrarre all'occhio del padre una parte delle elemosine per soddisfare i suoi capricci e le sue voglie fanciullesche. S'abit  a non poter fare a meno di molte cose superflue o dannose e, pur mancando di tutto, non conobbe rinunzie... Che cosa mai le importava d'essere lacera e scalza, d'essere priva di biancheria e di cibo sano, quando poteva andare al cinematografo, comprare gli omini di zucchero, le sigarette e i frutti acerbi e correre per tutte le strade e indugiare per tutte le ville, inconsapevolmente ebbra di libert , d'aria, di luce?

* * *

Un giorno, vinto non so qual senso di timore e di ribrezzo, andai a cercarla a casa.

Ero l , nell'angiporto, pronta a salire, quando una voce si lev , sicura, lasciando cadere nell'aria parole d'indicabile orrore.

Non ebbi pi  coraggio d'avventurarmi per le scale ignote; il canto scese, sempre pi  osceno: era la Lucia.

Nell'ammonirla non mi fu possibile trattenere il pianto.

Quando ripenso tale scempio dell'anima, della bocca, della voce fanciulla, mi sento stringere il cuore e grido con tutto l'essere mio: "Signore, pietà!"

Oh! Sapremo noi mai ciò ch'ella ode? Perché tutto quel fondo tenebroso, tutto quel rigurgito nero che è la 'malavita' si veste di parole di luce, allorché si tenta di sondarlo, ha un suo pudore e, con gli estranei all'ambiente, vela la faccia.

Eppure, o Signore, anche per le creature che paiono aver perduto ogni senso di dignità, ogni vestigio umano, che non altro più sanno, se non avvolgersi nel fango... anche per loro, Tu, sei morto! E ogni nuova vita che in quei fondi paurosi germoglia è sacra e pura, intatta e splendente porta con sé la fragranza dei Cieli.

* * *

Cercai di vedere la Lucia qualche altra volta.

Una domenica la condussi alla Messa. Le dissi di pregare, di raccomandare a Dio il babbo, la mamma, i fratelli... Mi ascoltò assorta, poi risolutamente, sgarbatamente: "Per mia madre non prego. Non la posso soffrire, le desidero del male".

Anche adesso, specialmente quando sono in Chiesa, mi saettan dentro le parole crudeli.

Ah, no, non basta condurre una vita pura e intemerata, deporre ai piedi della Croce l'offerta di noi stessi e del nostro amore, l'esser certi d'aver dimenticato ogni presente e passata offesa, se in traccia non si corre delle creature tradite e divorate da un ambiente di morte, se alle altezze sovrane dell'amore e del perdono cristiano non si levano i fanciulli, tutti i fanciulli, ché ogni fiore è sacro e guai a chi ne lascia cadere anche uno solo.

Ma la messe è molta e gli operai sono pochi, specialmente i validi e veri, ché gli altri non meritano il nome di operai e non son degni di lavorare alla vigna del Signore!

* * *

Noi? No, non si è fatto nulla per la Lucia.

Si è trovato un ostacolo, insormontabile alle povere nostre forze,

nel padre. Quando gli proponemmo di metterla a servizio presso qualche buona signora o - se gli piaceva meglio - in collegio, ci fissò con piccoli occhi scintillanti, iniettati di rabbia e di furore, ma fece melliflua la voce per dire no, ripetutamente no. Non poteva separarsi dalla figliola... restavan tre uomini soli! E poi, perché rinchiuderla? Veniva su bene anche a casa!

Già, a tanto arriva l'impudenza umana! Ah, bisogna vederla quella casa! Tutta non mi riuscì di penetrarla, ché l'uomo non volle: si piantò, ogni volta, sulla soglia, lasciando chiaramente intendere che non gli garbava punto ch'entrassi; ma ne intravidi sempre abbastanza: letti disfatti, bicchieri unti, cenci, profili fuggenti di donna, per provare un immenso disgusto, per portar meco un dolore che sempre m'assilla; sì, anche nell'attimo in cui la poesia ricerca le mie fibre più segrete e, chiusa in me, batte in me con mille ali sovrane.

Adesso è maggio. Da molto tempo non vedo la Lucia.

L'ultima volta l'incontrai nel suo vicolo. Usciva da una casa ove, in alterco volgare, voci giovanili s'eran levate. Rideva. Fiorita come d'improvviso, come per miracolo, splendeva, per la prima volta ai miei occhi, nella vaghezza del boccio. Mi salutò. L'accarezzai..... I capelli fini, ondulati, sapientemente acconciati, ebbero una lor muta, disperata eloquenza per significarmi l'incipiente, fatale civetteria della bambina. Tentai qualche domanda discreta, qualche esortazione velata per aprirle il cuore alla confidenza: invano! Si limitò a sorridere e io la sentii lontana, trascinata al piacere.

Poiché pareva impaziente, poiché non potevo portarla via con me, la lasciai quasi subito. Svoltò rapida e mi parve che una mostruosa onda nera e pesante la inghiottisse per sempre.

Così, sommersa così, dall'onda sempre più greve... tra bramiti orrendi di concupiscenza e di peccato, io la ripenso e mi si offusca lo sguardo e invano m'inviano i prati larghe onde di fragranza.

E so già la fine... L'ospedale e il carcere con vicenda alterna... poi, negli ultimi anni, l'accattonaggio, come nella lontana infanzia!



NINA

Povera bimba! Oggi dopo aver accarezzato la tua faccina pallida, dopo aver udito il timbro della tua piccola voce, ho tanto pensato a te! Andando per le vie della città, uscendo dalle case smaglianti ove la fanciullezza felice ha copia di balocchi, di luce, di sorriso.

Ti serro sul cuore, Nina, ora che è sera e ripenso la mia lunga giornata! È stata la cosa più buona questa, di venire da te. Da parecchi mesi il tuo nome mi sonava dentro pur senza averti mai vista. L'udii pronunciare, con accento di pietà, da alcune signore, un giorno dello scorso maggio... Ti avevano incontrata (ti ricordi?) per le scale di una misera casa, in una triste via, tutta coperta di cenci. Una delle signore ti accarezzò, e, dolcemente, ti domandò dove avevi la mamma. E come tu tacevi, due ragazze giovanissime ancora - fortemente bistrati gli occhi sotto la pettinatura procace, cortissime le vesti - si affacciarono al ballatoio della scala e risposero per te: "La teniamo noi per compassione. La lascio qui sua madre... Non ha mestiere... gira per le strade... Il padre? Non si è mai saputo chi sia, né dove sia". Rabbrivii. Le signore tornarono, ricordi? Ti portarono un grembiolino rosa e tu sorridesti. Ti fecero salire in carrozza e ti condussero all'ospedale, perché, povero fiore negletto, avevi il corpicino, che tante cure, tanti baci, avrebbe dovuto avere dalla mamma, corroso da lurida scabbia.

Ma venne presto l'estate, la grande estate, e le signore partirono.

Quando tornarono tu non c'eri più nel lettino bianco dove era stato sollievo coricarti tra lenzuola candide e fresche. "Una donna - dissero - forse sua madre, l'ha condotta con sé: ah! Purtroppo, in una turpe strada, in una più turpe casa". Tremai, Nina, e pure non venni subito a portarti via! Perché? Non so: mille riluttanze inceppano il muoversi e il libero donarsi dell'anima, cosicché si è sempre tardi a soccorrere!

E dire che tante volte mi sonò dentro il tuo nome, che tante volte lo dissi al Signore e alla Vergine, specie la sera, quando tutti i nomi dei dolenti, tutti i volti dei dolenti, noti ed ignoti, mi fan ressa al cuore, perché tutti vogliono entrare, tutti vogliono tributo d'amore e di lagrime. Perdonami, perdonami, Nina, se oggi, solo oggi che già tornata è primavera sono venuta a vederti! Ho rotto ogni indugio, perché una mia scolarina della scuola pubblica (un'altra povera infanzia) mi ha detto che sei di nuovo all'ospedale.

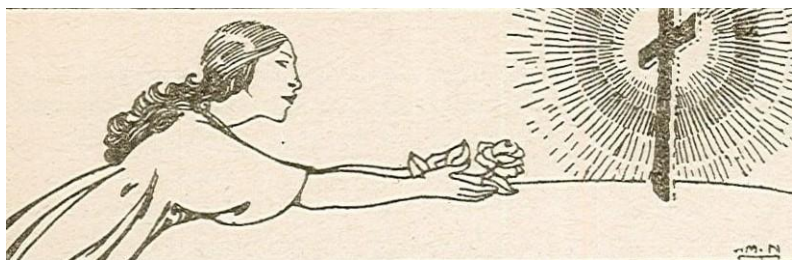
Tu eri in giardino quando sono entrata nella corsia. Mi sono affacciata alla finestra e ti ho vista: nella luce d'oro sbocconcellavi quieta un biscotto. Oh che fragile e piccola cosa sei! Non dimostri sette anni e ne avrai presto dieci; porti i segni dell'incuria e della miseria sul volto che nessun alito d'aria pura, nessun raggio di sole pare avere sfiorato mai, sui poveri occhi bendati che non possono reggere chiarore, sulle manine coperte di croste! Nessuno ha mai pensato a mandarti a scuola, a insegnarti il nome di Dio, forse non sei battezzata.

Mi sono curvata tutta dinanzi a te, per meglio vederti, Nina, per meglio scolpirmi nel cuore il tuo visino floscio... Accarezzandoti, sentivo in cuore un'umiltà nuova, avevo l'impressione di toccare qualche cosa di sacro. E sacra, veramente, mi ti rende il dolore.

Quando ti ho salutata, "addio" mi hai risposto con fresca, fiduciosa vocina che mi ha tutta commossa. Ah, come ingenua e candida sei nei modi e nella voce! Hai qualcosa della freschezza dei petali che volteggiano lievi nell'aria, al soffio dei venti leggeri... Ma guai lasciarti tornare laggiù a contatto del fango! Sarebbe delitto. Del tuo perduto giglio, dovrei, io, un giorno, rispondere a Dio.

Se tu ti smarrisci, io pure mi smarrirò, perché la volontà del Padre è che nessuno dei suoi piccoli perisca. Nina, bisogna guarire. Bisogna aprire gli occhi che solo le ulcere chiudono (devono essere azzurri perché biondi hai i capelli) e riempirli di cielo.

Bisogna portarti lontano, farti dimenticare il torvo ambiente dove sei cresciuta, portarti, ecco, in un collegio grande ed arioso dove ti insegnino a giungere le mani e a invocare il Signore, ove t'infondano la pietà per tuo padre ignoto e per tua madre che, infelice, mena la vita più sciagurata... La pietà e il perdono, piccola, che non chiedesti la vita, e nella vita fosti gettata senza difesa! Ma dove rivolgere le ricerche? È una cosa straziante! Si raggranella, girando di porta in porta, il denaro necessario al mantenimento dei piccolini che la morte privò dei genitori, e l'abbandono rese orfani di persone vive (e dove trovare dolore più crudo, fomite d'odi più amari, di più disperate e legittime ribellioni se la società non soccorre?): ma non esistono Istituti all'uopo, o troppo sono insufficienti al bisogno! Nessuno le vuole le creature cui fu madre la strada, che ebbero contatto con la miseria e col vizio! Ma tu, Nina, non aver timore. Perché ti agiti nel sonno? No, piccola, no! Nella casa turpe non ci ritorni! Non resterai più sola a tremare, perché forte è lo schiamazzo degli ubriachi giù nell'osteria, ove giuoca a carte tua madre! Divento io la tua mamma, io che ti raccolgo tutta sul cuore e lieve e amorosa ti bacio sui poveri occhi dolenti, sulle povere manine piagate... e mi par di baciare il Signore.



LA MAMMA D'IVONNE

Lontano, sotto un cielo più fondo, sotto il raggio di più fulgide stelle, che fai? Intorno alla bianca tua casa, l'immensa distesa dei piani su cui batte la luna, il meraviglioso fiorir delle giunchiglie e delle viole, la pioggia virginea dei petali che i mandorli lasciano cadere, il respiro possente della Terra e dei Mondi...

Dormono i puledri nelle loro quiete stalle, dormono le greggi bianche... e tu, che fai?

Perché non esci a respirare la piana infinita, il miracoloso fulgore del cielo? Perché al cielo non tendi le braccia, perché, ebbra di bellezza e d'immensità, non ti getti sulla terra dura e non adori?

Lo so: chiuso è il tuo cuore.

Non hai mai saputo essere buona, uscir da te stessa. Mai ti sei curvata, umile e generosa, verso i fratelli, per commiserarne le sventure e dividerne le gioie; mai palpito d'amore, di larga e profonda simpatia umana ti ha vinta; egoismo e vanità sono stati gli idoli ai quali hai sacrificato fin qui.

Ma come, come sei punita! Uno scetticismo freddo e sprezzante t'increspa le labbra e ti agghiaccia l'anima; accanto alla bellezza tu passi indifferente e la vita non ha senso, né sapore per te. Né i sogni vengono a rapir la tua anima in alto.

Ecco: io ho pietà del tuo male... ho pietà; e con tutta la mia forza giovane, con tutta la mia anima infuocata e selvaggia ti grido: - Salvati!

Non hai che un mezzo per trovare valore alla vita, per riconciliarti con lei, non hai che un mezzo per entrare in istato di grazia, perché si ammorbida per te il cielo, perché dal cuore dei fiori esca respiro che ti conquista, che in comunione ti metta con ogni vita arborea, con ogni battito dei cuori umani... amare: amare la natura di Dio e le creature di Lui. Amare di quel palpito che è affetto e dedizione, misericordia e sacrificio.

Non odi tu, nella notte fonda, gemito e dolore levarsi dalla Terra e salire fino a Dio?

Non ti salgono agli occhi le lagrime e non si tendono le tue braccia verso quel gemere e verso quel patire?

Vieni con me! Muore la mamma d'Ivonne. Insieme vegliamola, l'ultima notte, nella corsia dell'ospedale ove finisce, stilla a stilla, consunta... Già il cavo degli occhi, che furono grandi e azzurri, che la piana infinita, ove tu riposi, specchiarono, è pieno d'ombra.

Inginocchiati con me, preghiamo. Sola forza del mondo è la preghiera, azione efficace fluisce solo da lei.

Lo sai? Per tre volte ha bevuto il veleno, per tre volte la miseria l'ha resa folle così!...

Non giudicare, taci! Insanie nascoste stanno in tutti i cuori, anche nel tuo!

Ora si spegne, lentamente. Capisce. Non parla. Soffre. Ogni passo, ogni voce, anche timida, anche lieve, le è patimento indicibile.

Lascia sei creature senza guida e senza pane.

Abitano una soffitta, in alto in alto, e non c'è che due giacigli (e non sono i loro!) senza lenzuola, senza coperte, sordidi! E le finestrelle non hanno vetri, né imposte, e tutto è squallore.

Ivonne, più dell'altre sorelle, mi palpita in cuore. Quando parla, lacrime che non versa le tremano nella voce.

Senti, vuoi credere alla gioia, all'amicizia e all'amore? Vuoi la pace e la serenità dello spirito? Vuoi levarti nelle sublimi regioni di Dio?

Soccorri gli orfani dolenti. Stringili al tuo cuore e non li lasciare

soli nella casa desolata ove da tempo non si accende il fuoco, né fuma, a sera, la minestra.

L'ultima nata non ha un anno ancora e la regge Ivonne sulle braccia deboli, e la vezzeggia Ivonne con la voce che sa di pianto.

Giovannino e la Michelina, due teste ricciute, due teste da cherubini inanellate così, voglion scappar nella strada, voglion giocare... sono belli, irrequieti e seminudi.

Tu hai tante ville splendide, tanti prati aulenti, tu hai dovizia di vesti, di libri, di profumi... Se non fai il bene, e tutto il bene, che cosa porterai al Signore nel tuo ultimo giorno?

Inutile sarà stata la tua vita, più inutile di quella delle giunchiglie e delle viole che ti crescono intorno a distese sterminate e che nessuno coglie... almeno qualche traccia di lor breve vita resta nell'aria che ne accoglie gli effluvi...

Bada, o lontana, che passi chiusa e superba! Bada che non ti raggiunga la maledizione degli orfani esasperati di miseria e di squallore, che su te non cada l'onta delle loro colpe avvenire... bada che Iddio non ti rigetti.



LA MORTICINA

L'hanno portata al Camposanto questa mattina, piccola, bianca, distrutta, entro una piccola bara che la carità le ha procurato, perché il cadaverino non andasse sezionato in sala anatomica.

Si è spenta dopo lunga agonia... Fuori odoravano le rose e gaie stillavano gocce di pioggia tra foglia e foglia, nel ridere, improvviso, del sole. Tra altri bimbi si è spenta, poveri bimbi, rifiuti della via, strazianti testimoni di colpa! Un piccolo di quattro anni - sifilitico - giocava accanto a lei; abbandonato all'ospedale da babbo e mamma, per sempre; un altro, nel lettino di fronte (il volto corroso da macchie rosse) smanitava; bramose, le mosche, gli ronzavano attorno; in fondo, accanto alla finestra, il ciechino schiudeva le labbra a un accorato richiamo: "Mamma mia!" Oh, lo strazio di quella invocazione dolente e dolcissima!

Perché, piano, chiamava il bimbo, con piccola voce soave e appassionata. Lente, le lagrime, si formavano nel cavo dei suoi poveri occhi spenti, silenziose rigavano le guance smunte. L'infermiera veniva, ogni tanto, lo scopriva: vinceva il ribrezzo solo l'immensa struggente pietà.

Oh, mia bimba! Fra tanto martirio di membra innocenti, morivi! Se io ti rivedo, se riodo l'ansito del tuo petto dolente, mi sento serrare il cuore: più ancora, se penso che, sola, agonizzavi così. Angioletto di appena tre anni sei morta, senza avere, una volta, goduto lo splendore dei prati, senza avere, una volta, respirato l'aria profumata dei campi.

Nata all'ospedale, sei morta all'ospedale, dopo aver trascorso il breve ciclo della tua esistenza nella stanza umida e scura del Dormitorio pubblico, ove - forse ricordi e comprendi - tutta la miseria, che piange o canta il giorno per le strade, e non si sa donde venga, né dove vada, si raccoglie - fianco a fianco - la sera, nelle corsie lunghe, sotto le aperte braccia del Redentore, che, lì, sopra tutto quel groviglio di passioni, di sventure e di brutalità umane, acquista, intera, la sua espressione di supremo dolore, d'ineffabile sconfinata pietà!

Non avevi un anno che già ti mettevano tra le braccia dell'Iris, la tua maggiore sorella, e per la città ti mandavano, più contenti, quando più forte urlava il vento o scrosciava la pioggia, perché più facilmente s'impietosivano i passanti e più abbondanti cadevano le elemosine. Quante ore trascorresti, così, tra le braccia della sorella tua, che si sedeva sui gradini delle chiese, o, in terra, nell'umidore grave appiccaticcio dei portici più frequentati? Talvolta chiudevano gli occhi e, ignara, dormivi, tra il compianto di molti!... Sterile compianto; perché nessuno si fermava, nessuno ti prendeva in collo e ti portava a casa a rimproverare l'indegno sfruttamento ai tuoi! Quasi tutti, però, lasciavano cadere, nella manina protesa dell'Iris, una moneta. Oh, aveva bene imparato il mestiere! Sapeva, a tempo, essere insistente e patetica e ostentare la tua grazia ingenua, bimba che fosti tanto bella e bella restasti anche nell'estrema agonia! Non dimenticherò il lampo che parve avvivare il tuo occhio moribondo, che parve comprendere e ringraziare, quando ti feci il segno della Croce e, accanto ti posi una medaglietta sacra, che portavo al collo, perché, non proprio così, come un uccelletto implume, tu chiudessi le luci eternamente! Del mondo cos'hai saputo? Quando l'Iris ti riportava a casa, talvolta a sera molto inoltrata, i soldi che la pietà di lei e di te aveva raccolti, li prendeva tutti il babbo e, babbo e mamma, andavano all'osteria. Spesso prendevano seco te, te sola, perché eri la prediletta; al tuo babbo piacevano i tuoi occhi azzurri e luminosi.

Così crescesti: tra la strada, la promiscuità del Dormitorio pubblico e lo schiamazzo delle bettole. Perché nessuno venne a portarti

via? Se tu avessi avuto aria pura, sole, cura solerte ... non saresti morta, o, almeno, non avresti agonizzato così!

È delitto fare l'elemosina ai fanciulli, senza cercar di conoscere e di vedere, da presso, il loro retroscena familiare; si mantiene il vizio di molti, si creano dei vagabondi. Quel soldo, quella lira, che lasciamo scivolar nella mano tesa del bimbo, serbiamola per altro genere di beneficenza; con tali elemosine non altro facciamo che perpetuare dolore e vergogna. Non accontentiamoci di ubbidire in simile guisa all'impulso della nostra pietà; lasciamoci scorrere dal soffio possente della carità di Cristo, che tutte penetra le latèbre dell'anima, viviseziona e strazia e ben altro dono di noi e delle nostre cose richiede, e ben altri rimedi addita, onde sollevare la miseria delle famiglie sventurate e provvedere efficacemente ai fanciulli!

Sulla piccola bara, entro la quale la bimba bianca e distrutta riposa, scorre la terra, qualche sassolino percuote il legno che, sordo, risponde... ebbre, nel sole, intreccian voli le rondini e scambiansi garriti: invano, ch  la bimba non ode! Meglio, meglio cos !

Meglio che tu sia morta, che tu sia andata a rifiorir lontano; intatta, almeno, la tua innocenza porti con te!

Ma non dimenticare i tuoi compagni di dolore: i piccolini rimasti nella corsia ove hai tanto sofferto! Prega per loro, per il ciechino, che ancora schiude le labbra, nel richiamo accorato: "Mamma mia!"

E mamma sua verr , se lo porter  via, anche se non perfettamente guarito, per andar con lui ad accattar per le strade, e, mamma sua, nell'ebbrezza del vino, lo lascer  cader dalle braccia e, ancora, la morte lo fisser  in viso e oltre passer , senza ghermirlo!

Prega per i tuoi fratelli che crescono stentatamente tra bestemmie e parole oscene e per l'Iris... Torner , sai, ora che   uscita dall'ospedale, torner  a girar per le caserme, come l'anno scorso, in cerca di pane.

Oh, che qualcuno venga, e tutta questa miseria si raccolga sul cuore, che qualcuno venga e sottragga al vizio e all'orrore tanta fragile innocenza... ch  troppo non s'accresca il turbine di peccato che offende il Signore e per sempre non si perdano le anime negli abissi del male!



GEMMA

Mi dissero: “C’è una bambina bionda che gira tutto il giorno per le vie domandando l’elemosina e offrendo ai passanti i pianeti della fortuna. Segue i giovani e le signore, insiste nelle sue richieste con grazia e tutti le danno qualche cosa. È molto vezzosa”.

- Chi è?

- Non si riesce a saperlo, non vuol dire il suo nome. La sera va per le bettole e per i caffè, in compagnia di losche figure d’uomini, e porge ancora i suoi pianeti multicolori e il sorriso ingenuo della sua bocca piccolina.

Volli sapere, e, subito, nella chiara, luminosa mattina di maggio, salii le scale del Dormitorio pubblico, bussai alla porticina che m’indicarono ed entrai in una stanza angusta.

Bianche e nude ridevan le pareti un loro riso impudico che mi fece male; presso la finestrella bassa e quadrata una donna bruna, giovane, estremamente triste, agucchiava lentamente; ai piedi del lettuccio, che costituiva il principale e pressoché unico arredamento della cameretta, un uomo alto e fine giocava con un barboncino nero e polveroso.

La prima impressione fu di paura, sicché, senza parere, cercai che l’uomo non rinchiudesse alle mie spalle la porticina cui avevo bussato.

- Dov'è la bimba? - domandai - Volevo darle questa bambola...

- Fuori - risposero gentilmente. Poi l'uomo, con una voce atona e falsa, che accrebbe nel mio cuore il gelo della paura, narrò di malattie, di dolori, di sventure. La donna annuiva. Non trovavano lavoro, non avevano casa, non avevano pane. La bambina procacciava per tutti; la bambina e il piccolo can barbone, quando nelle fiere dei villaggi facevano 'i giochi'.

Non so cosa dissi, certo parlai d'istruzione, di educazione della piccina, certo accennai a una probabile accettazione in qualche buon istituto... così, fidando nella Provvidenza, ch   n   posti liberi c'erano, n   denari per mantenerla.

Una nota gentile di canto, poi un rumore di piccoli passi affrettati, e la bimba comparve sulla soglia.

Parve una fresca primavera, bionda, cos  , con le mani piene di ciliege... Compresi, perch   nessuno le negava un soldo. Gli occhi grigi, grandi e vellutati, somigliavano a misteriose acque profonde, piene di baleni, la bocca leggiadra aveva, nel sorridere, ineffabile grazia.

* * *

L'opera di persuasione lenta, paziente e costante valse a piegare i genitori e, in un'altra mattina chiara e luminosa, la Gemma entr   serena, nel bel collegio che ha intorno grossi alberi antichi, ove s'appiattano e cantano gli usignoli e, poco pi   oltre, l'ampia distesa dei campi, il mareggiar del grano...

Non sapeva leggere, non sapeva pregare, neppure il segno della Croce le avevano insegnato, non sapeva cucire... Molto perch  , sapeva, ricordare, piangere e rimpiangere, pur prodigando a chi l'accostava la carezza del suo sorriso ineffabile. La vita zingaresca, condotta fino allora, aveva lasciato in lei brame indistinte di libert  , vaghe nostalgie di panorami mutevoli.

Guai se dalle seduzioni allettatrici e insidiose della via non si tolgono a tempo i fanciulli; non si adattano pi  , se forze straordinarie non li sorreggono e aiutano, alla disciplina del lavoro e della vita.

* * *

Il babbo e la mamma andavano spesso a vederla... l'accarezzavano e la blandivano molto. Ella lasciava fare sorridendo sempre.

Ma un giorno, dopo una delle solite visite, non rise più; la sera, accanto al suo lettino bianco, scoppiò in singhiozzi. La suora accorse, la condusse fuori e le domandò, materna, che cosa avesse. Non rispose subito. Poi, non resse e lasciò uscire dal cuore la sua pena amara.

- Il babbo e la mamma oggi non si volevano bene; mi sono accorta! Stasera sicuramente il babbo bastona la mamma; certe volte le va addosso col coltello alzato!

La buona suora strinse lungamente al seno il piccolo corpo tremante. Da quella sera nella cappella umile e silente del monastero si vide spesso la Gemma.

Appena aveva un momento libero correva a fare una visita al Sacramento, s'inginocchiava presso il Tabernacolo e giungeva le manine, perché Gesù le facesse la grazia che il babbo e la mamma si volessero bene.

* * *

La mamma fuggì; fu di tutti; dai marciapiedi passò alle carceri. La bimba non seppe nulla. Il padre errò per la città e per i paesi vicini e lontani con le solite losche figure d'amici, ora accattone, ora saltimbanco, maledicendo la donna da lui, forse, precipitata nell'estrema rovina. Chi può sapere? Chi può misurare e vagliare le colpe e le responsabilità umane?

Alfine, nel sordido rifugio del Dormitorio pubblico della grande città, si ritrovarono...

Si guardarono biechi, s'insultarono lividi, poi ripresero a vivere insieme d'alterchi e di passione.

Com'era dolce e riposante pensar la bimba in salvo, vederla giuliva e fervorosa nell'attesa impaziente del giorno beato della prima Comunione!

Ma né l'uomo, né la donna avevano forza e volontà di lavorare,

cosicch  vagheggiarono un proposito insano: riprendere la bambina, andar lontano, rimandarla in giro col barboncino nero e coi pianeti della fortuna!

Or non   molto, il padre and  al collegio; minacci , impreco , a forza strapp  dalle braccia delle suore che l'amavano, la povera piccola che pianse disperatamente.

Quando lo seppi mi sentii tremare.

Ineluttabilmente la bimba leggiadra, in cui sta per sbocciar l'adolescente, cadr  nel vizio e nell'onta: avvilita, abbrutita, perpetuer  miseria e dolore... se, dall'alto, non scende virt  a preservarla.

Iddio pu  tutto, ma noi non dobbiamo n  volere, n  aspettare il miracolo, se non dopo aver esaurito tutte le nostre forze e tutte le nostre risorse umane, se non dopo aver lavorato e lottato per la salute delle anime fino all'eroismo: eroismo nella preghiera, nell'affetto e nell'azione.

Oh! Cerchiamo la Gemma, ritroviamola, strappiamola, e stavolta per sempre, al peccato che le rugge intorno, riportiamola in una casa pia capace di maturare i germi di rettitudine e di bont  che cos  bene parve accogliere nel suo spirito; ritorniamo al Signore la tenera anima sua.



BIANCA

Già qualche foglia cade. Com'è breve la giovinezza! Non è, essa, che un raggio; appare, nella natura e nelle anime, con divino sorriso, e non ancora son giunte le mani che, ecco, declina. Lunghi bagliori, però, magnifici bagliori di lei indugian nei cieli e sui volti con toni ineffabili. E io ripenso l'ottobre, i brividi che pone, tra le foglie e lungo le erbe, le molli sue chiome di porpora e d'oro. Oramai non è più lontano. Uno sbigottimento improvviso mi prende: oh, gli inesorabili ricorsi del tempo!

Ecco, ritornerà sull'altar maggiore, nella chiesa domenicana che io amo, la Madonna del Rosario; ritornerà dolce, benedicente, a riguardare le folle. Mi pare che il simulacro santo tutto si animi, mi par che la Vergine divenga severa per domandarmi: "Che ne avete fatto?"

Mi copro il volto con ambo le mani.

Non più evocare io posso le fragranze autunnali, le piogge fini, un poco ancora tepenti, stillanti sui ciclamini rosa, nei boschi, che trame d'agili note traccian nell'aria nel leve muover dei rami; tutta mi raccolgo nel pensiero della fragile bimba di cui la Vergine mi domanda contezza. Era d'ottobre, in sul finire, quando ce l'affidò. E fu una sera mite, stellata. Nella chiesa, parata a festa, si confessavano i bambini (quelli della strada) che la Basilica domenicana accoglie e lascia giocare nel suo chiostro austero, sotto lo stupor degli archi.

Nessuno la conosceva. Era entrata per caso. Aspettava la Lucia,

l'amica cui nessun caffè, nessun ritrovo era ignoto, perché ovunque tendeva la mano. E, a casa, il babbo beveva, fumava e non faceva niente. La mamma era scappata.

La Lucia doveva confessarsi, lei no.

Oh, non c'era mai stata in chiesa, aveva sempre avuto paura!

All'elemosina?

No, non ci andava; a rubare la legna, sulle colline, sì!

V'era qualcosa di gentile nel tono sommesso delle sue risposte, qualcosa che stringeva il cuore. Così in tutta la sua persona. A chiederle di babbo e di mamma arrossiva e abbassava un poco lo sguardo, un non so che di misterioso e d'inquieto le passava sul volto.

Aveva sedici anni e doveva sposarsi.

Le parlammo di Dio. Una dolcezza nuova, infinita, che non saprò mai ridire, parve inumidirle l'occhio che s'affissò nel mio, come a cercarvi una suprema certezza.

Ascoltò e parve pellegrino sitibondo che, tra sabbie e rocce infuocate, vegga arridere d'improvviso, nelle brume leggere della lontananza, la freschezza di limpida polla.

Insistemmo.

Piegò l'animo alla confidenza ai piedi del sacerdote del Signore.

Era un povero fiore di landa, cresciuto tra fango e tra sterpi, un povero fiore da trapiantar lontano, prima che il fango ribollisse, montasse, la travolgesse.

Una famiglia pietosa la prese al suo servizio e tentò di educarla. Il compito era arduo e delicato, la bimba assolutamente selvaggia. Della vita conosceva tutti gli orrori e una sola ebbrezza, indimenticabile e talora fatale, la libertà.

La sua mamma era in prigione, il suo babbo girava per le osterie incurante di tutti loro; lei di giorno sfrondeva i boschi, di sera leggeva i romanzi e fumava le sigarette fino a notte alta; il fratello rubava; la sorella grande non faceva niente.

I primi giorni, nella nuova casa, le parve d'esser vittima di un sogno. Ciò che la meravigliava di più era la quiete delle stanze ampie, un po' scure, ove nessuno alzava la voce e s'avventava al

parente, all'amico nel parossismo di cieca collera. Di quante liti atroci, tra babbo e mamma, era stata spettatrice pallida e tremante! E quanta fame aveva patito laggiù, nella strada di vizio e di miseria! Il sentirsi finalmente sazia le procurava un dolce benessere. Le si colorivano le gote e le s'addolciva lo sguardo. La voce si faceva più morbida.

Aveva delle fresche risate, delle fiorite di canti.

Pareva comprendere tutta la gravità dei pericoli a cui l'avevano sottratta e amare la casa ospitale, la stufa grande presso la quale era dolce sedersi nelle sere divenute frizzanti. Ma non poteva dimenticare sua madre, tutta la sua povera famiglia: quello che era stato il suo ambiente e la sua vita. Cose oscure le fremevano dentro in lotta fra loro.

Aveva accenti di profonda tenerezza e lacrime calde ricordando la madre e Ninni, il fratellino di quattro anni, che sapeva cingerle il collo con le braccine bianche, ben modellate e chiamarla "Dadà". Poi scatti quasi feroci, parole cupe verso i nemici di sua madre di cui non pronunciava il nome e verso i quali lanciava il lampo torbido delle sue pupille brune.

* * *

Una sera non rientrò sotto il tetto ospitale. La necessità di trovare il denaro per l'avvocato che doveva difendere la sua mamma la esaltò. La causa doveva essere discussa il giorno dopo. Sola, sotto la pioggia, andò fino alla casa lontana, d'una lontana parente, nella speranza di ottenere la somma che le occorreva.

Nessuno, per una delle mille piccole disavventure di cui s'intreccia la vita, le quali hanno, talvolta, conseguenze fatali che di gran lunga trascendono la loro lieve entità di casi fortuiti, poté esserle accanto, calmarla, dissuaderla dalla passeggiata folle. Ritornò esausta a mani vuote.

La prima luce della mattina invernale che di rosa tingeva mollemente il cielo divenuto sereno, la trovò sulla piazza grande, davanti al Palazzo maestoso e severo ove doveva esser giudicata sua madre, prima assai che la triste vettura delle carceri giungesse! Nella sua angoscia non pensò neppure a correre dai suoi padroni, a portar

delle scuse.

Assisté al dibattito.

Alla lettura della prima sentenza, la donna cadde al suolo, priva di sensi, e parve morta. Anche la bimba fu portata fuori.

A sera, la condannata, pallida, disfatta, risalì nella lugubre vettura. In terra, nell'atrio ampio-armonioso, ai piedi della bella scala, la bimba fragile s'abbatté singhiozzando.

Senza lacrime, tenendosi per mano, insolitamente quieti, Aldo e Ninni, i due piccolini, seguirono con l'occhio la carrozza verde che portava via la mamma e, piano, con piccolo passo di mestizia, s'avviarono verso la casa vuota. Ancora una volta la carità dei vicini, la carità dei poveri, sola, li soccorse.

* * *

La casa ospitale si chiuse per la bimba fragile.

Conoscemmo l'angoscia e la mortificazione delle ricerche vane. I collegi, gl'Istituti di beneficenza, non poterono o non vollero ricoverarla. Eppure, avrebbe avuto tanto bisogno di un asilo quieto e sicuro, di qualcuno che l'aiutasse a mettere un po' d'ordine nelle sue idee, nel tumulto dei suoi sentimenti!

Fece il giro di varie case, come domestica provvisoria; non appena s'affezionava, ecco, un brusco distacco. Ella ogni volta piangeva. È vero, aveva molti difetti, e poi la condanna della madre l'aveva inasprita: ma come distruggere in pochi mesi l'opera di anni? E, del resto, che educazione, che aiuti intimi ricevè in quelle case che l'accolsero per brevi giorni, con diffidenza e sospetto, che l'umiliarono, sino alle lacrime, sino alla rivolta, a cagione di sua madre?

Ci voleva per lei un gran cuore paziente. Un cuore che nella sua fragilità bionda vedesse un fiore di Dio e a tutto fosse pronto, anche al martirio, per non lasciarlo calpestare e avvilito. Non si trovò.

Eppure, tali cuori ci sono, perché ancora il mondo non precipita nel caos, non ancora lo risommergono le acque del castigo!

Un giorno ella restò senza servizio. Dove condurla?

Un'ultima implorazione agli Istituti pii. Nessuno si aperse.

Ci toccò la suprema amarezza: riaccompagnarla a casa sua.

Fresca e gioiosa rideva per le strade l'aria di marzo nel vespero festivo. Nella via, ove la bimba ritornava - donne procaci - povere rovine umane, sedevano sulle porte e ammiccavano ai passanti; uomini e giovinetti bevevano nelle osterie tra bestemmie e rauche volgarità; nella polvere schiamazzavano i fanciulli. Una mamma giovanissima e già sfiorita insegnava a muovere i primi passi alla sua creatura, la sigaretta accesa tra le labbra.

La bimba che tornava non salutò nessuno, eppure conosceva tutti! Aveva il cuore stretto, esasperato. Oh, come si stava bene nella prima casa, quella dalle stanze ampie e dalla stufa grande! Tutti i ricordi penosi della sua adolescenza le muovevano incontro, l'assediavano, tanto più dolorosi e più tragici ora che altro genere di vita aveva conosciuto, che altri sentimenti s'eran aperti un varco nel suo cuore.

È supremamente triste non avere della propria casa, dei propri cari, ricordo soave, struggente nostalgia nella rimembranza! È una orribile mutilazione d'affetti, un'inestimabile ricchezza di cui si è defraudati! Come dovremmo essere attenti a volere per tutti non solo aria, pane, riposo, ma ben ancora dovizia di beni spirituali!

In casa - tre stanzette basse, scure, sudice e squallide fino al ribrezzo - non trovò nessuno. I mobili, i pochi quadri, la biancheria, tutto era sparito, sciupato, venduto! Non v'era traccia di fuoco, traccia di pane.

Un vento, come di follia, parve scuoterla tutta di fronte al disastro della sua famiglia, alla crudità della miseria in cui ripiombava. Come pazza si precipitò per la strada in cerca della sorella grande, per investirla di parole amare, per farla responsabile di tutto.

Alta, fremente, biondissima, sparì all'angolo della via.

* * *

Vergine Santa, abbiamo forse tradito il mandato che ci affidasti? Oh! S'io penso a quello che poi è avvenuto, mi sento salire agli occhi le lacrime e mi sento miserabile, perché posso ancora sorridere. E altro non so che giungere le mani davanti alle tue dolci immagini,

nelle tue chiese, specialmente davanti alla nicchia che simula le rupi e ove preghi, tutta bianca, Immacolata! Per salvare le anime, per generarle alla vita della grazia, occorre lottare e soffrire, sudar lacrime e sangue, essere straziati fin nelle latèbre, come la terra nelle ore della sua fecondità.

La bimba bionda ha avuto fame, freddo, nella casa squallida fino al ribrezzo, ha trovato subito, lì, nella via, chi le offriva le sigarette e le insegnava il vizio. Già la sorella gliene dava l'esempio...

Una resistenza di qualche giorno, poi la caduta irrimediabile... il fango della prostituzione... ora la corsia dell'ospedale...

Chi siamo noi che osiam giudicare?

Ah, non solo su lei, che tante volte mi corse incontro con le braccia tese, io piango; ma ancora sulle sorelle ignote che la miseria attese al varco e, bieca, travolse, che la società suggella d'infamia e non soccorre!

Ne ho viste all'ospedale alcune che parevano bimbe. Nel sonno, una, tragicamente, irrimediabilmente malata, aveva qualcosa di puro e d'innocente, oh! Di così puro e di così innocente, che io non riuscivo a staccare dal suo volto fine lo sguardo. Dentro, il cuore mi fremeva di pietà, perché sapevo. Cos'era che le risaliva sul volto e tanto candore vi diffondeva? Forse un tesoro occulto di desideri e d'aspirazioni buone? L'io suo profondo, quello che avrebbe voluto essere e non poté, perché nessuno le porse a tempo la mano e le insegnò il bene? O non piuttosto l'invisibile pietà degli Angeli le aleggiava intorno e, tutta, di candore la bagnava così?

Grandi inversioni di valori troveremo un giorno, quando le cose segrete verranno alla luce, quando di tutto il vissuto non resterà che l'amore e il dolore! Molte virtù rigide e fredde che mai conobbero il morso del bisogno, il contagio del vizio, dovran curvare la fronte davanti al pianto ed al peccato di chi, della vita, non altro conobbe che le corruzioni e le lancinanti necessità.

La vergogna dei fratelli ricadrà su noi della società illuminata e cosciente che nella creatura miserabile ed avvilita non sapemmo vedere l'immagine dolorante del Cristo, su noi che a nessuna grande opera di educazione e di redenzione sapemmo votarci.



POVERA SORELLA IGNOTA

La prima volta l'intravidi in chiesa. Seduta su una panca solitaria, dormiva, il capo reclinato sul petto. Dalle vecchie scarpe sdrucite uscivano i piedi gonfi. Accanto a lei era accovacciato un cagnolino nero, silenzioso e triste.

Dalle bifore alte, raggi di sole irruperro: tutta palpitò la chiesa, e musica, parve, la fuga degli archi snelli, l'effigie dei santi oranti sugli altari. L'anima mia ascoltò, rapita, e con altissime note di comprensione e d'assenso rispose al tocco divino del gran silenzio mistico che sembrò propagarsi, allargarsi, diffondersi, in onde sempre più vaste, fino ad attingere la profondità dell'infinito, fino a lasciare udire, per entro, l'ineffabile voce di Dio.

... Umile, dopo l'attimo sublime, mi curvai in accesa preghiera, umile e dolorante, ritrovando immobile, sulla panca solitaria, la donna miserabile.

Non osai parlarle, solo implorai: - Oh, Signore, che la guardi, abbi pietà di lei! - E mi parve che dal Tabernacolo rivi di misericordia fluissero, irrigassero la dormiente, oltrepassassero i confini della chiesa, s'effondessero sul mondo.

* * *

La rividi qualche giorno dopo, tra la folla varia, elegante, delle vie più frequentate della città. Si trascinava a stento e faticosamente

la seguiva - passo a passo - il cane nero, silenzioso e triste.

Nella chiarezza del sole, tra i bimbi innocenti, che le giovani mamme traevano per mano, tra i fiori di cui il settembre, mite e splendente, allietava le vie, quel gruppo di cenci e di miserie mi fece male al cuore, mi diede un desiderio folle di singhiozzare forte: - Perché?

Ella guardava i bimbi, le dalie, gli astri e le giorgine, la profusione dei bei colori rosa, violetti, bianchi e dorati che, in festa, uscivano dalle ricche ceste delle fioraie sorridenti e pareva ricordare un po'.

Chi era? Dove stava? Perché, ancora giovane, era ridotta così?

* * *

A sera, in un'altra delle nostre dolci chiese, le parlai, infine. Fu così. Tossiva: osai inginocchiarmi dietro a lei. Si volse di scatto, mi fissò con occhi grandi, febbrili, quasi spettrali, nelle occhiaie fonde, e supplicò: - Mi trovi, per carità, un buco ove dormire, da quattro mesi son fuori di casa.

Rimasi interdetta tra lo stupore e il dolore. Piano, coprendosi un poco la bocca col lembo della sciarpa nera, bucherellata (forse perché non m'investisse in pieno l'alito che sapeva di vino e di non so che fetidi liquori) mi narrò che da quando l'avevano cacciata dall'ultima soffitta - quella che le piaceva, perché dalle sconnesse del tetto si vedevano, libere, fulgere le stelle - aveva dormito sempre sulle scale d'un gran palazzo: - Sì, qui, vicino a questa chiesa qui! - Entrava furtiva, a sera inoltrata; saliva le scale marmoree e sull'ultimo pianerottolo si distendeva col cagnolino ai piedi.

Al primo tocco dell'aurora rosa discendeva piano, andava a finir di riposare in chiesa... Non riuscivo a risponderle: la pietà crescente mi spezzava la parola.

Sul viso corroso anzi tempo, c'erano indelebili tracce di vizio, ma anche di sventura. - Adesso son tornati i signori dalla campagna, mi hanno sentita tossire e non mi vogliono più, han paura! - E sorrise, desolata, eppure indulgente.

- Stanotte è piovuto tanto... ero fuori, sotto un portico, sono

ancora tutta bagnata. Senta! - E volle che toccassi i suoi cenci molli. La tosse la riprese, crudele!

- Perché non va all'ospedale? - Mi venne fatto di domandare.

- Per questa bestia, per questa povera bestia! Son dodici anni che è con me e mi rincresce lasciarla! - Tacque, rivolta all'altare. Vidi che piangeva.

Forse il suo cuore rotto a tutti gli strazi, provato a tutte le umiliazioni, era ancora sensibile alla puntura fine, accorante della delusione? Certo io l'avevo amareggiata, ferita, perché non avevo capito subito il suo disperato affetto per l'unico amico fedele della sua vita!

Oh, mia sorella, mia povera sorella ignota, non ho potuto niente per te!

La nostra carità è sempre manchevole, perché la pronta e piena sua attuazione trova ostacoli penosi in noi stessi, nelle ripugnanze, nei ribrezzi, nelle ritrosie e nelle inerzie nostre... e, negli altri, nei tanti, chiusi a tutti gli slanci, che trattan di follia i palpiti più belli e generosi, che irridono alle vibranti, luminose speranze dell'amore... così! Così forte e così male da mettere per tutte le vene fremiti di collera, da agghiacciare il cuore e da tarpare le ali se il soffio diretto e possente della carità di Cristo non solleva l'anima e tutte non ne fuga le tenebre.

* * *

Un giorno, uno dei molti soavemente languidi che ebbe quell'ultimo autunno di tua vita, tu mi chiamasti con un cenno lieve della mano scarna. Sedevi sulla panca solitaria ove t'avevo intravista la prima volta. Tossivi. Io avevo l'anima piena di luci e di visioni ché, adagio, avevo percorso la breve via fiancheggiata d'alberi giovani che precede la chiesa, ché sostato un poco, avevo, sotto la mirabile sinfonia delle foglie aurate, mirando il pallore cerulo del cielo. E vivere avevo sentito gli spazi sconfinati, le foglie, appena appena tremule, la pietra roggia e gli angioletti in fila sugli ornati dei palazzi vetusti ... e sogni s'eran levati, intorno, sogni e fantasmi di passata vita.

Desiosa di donare letizia, d'infondere gioia, sedetti accanto a te

e ti sorrisi.

- Non ne posso più: - dicesti - cerchi di farmi entrar subito all'ospedale; ho la febbre. - E sul braccio mi posasti la mano che scottava e io ho ancora, qui, dove tu toccasti, un bruciore come di ferita.

... Però indugiasti ad entrare, un giorno, un giorno ancora, per veder di sistemare il cane; non ti reggeva il cuore d'abbandonarlo randagio per le strade, in balia dei monelli che, sì, qualche volta ti avevano rincorsa e beffeggiata per quel tuo andare stanco... E una notte, una notte ancora, errasti nei fondi oscuri della città e nella mano che ardeva ricevesti l'elemosina di quegli stessi, forse, che un giorno (oh! Non molto lontano) ti donarono fiori e lusinghe, t'inebriarono di fumo e di liquori. Ma non serbasti nulla per te. Tutto desti alla Brunetta che ti prometteva di tenere il cane, di dargli da mangiare. Oh! Sarebbe stato per poco. Fermamente tu credevi così, ché, se avessi saputo di non rivedere più il tuo vecchio amico... tanto tanto te lo serravi sul cuore prima d'andartene... o forse, no; non lo lasciavi! Piuttosto sul lastrico morivi.

* * *

Piano, perché ti mancava il respiro, perché la testa ti vacillava, t'avviasti verso l'ospedale, piano entrasti nella corsia desolata... dove quasi tutte le notti è un piangere roco di vecchie inferme quasi dementi, un gemere lungo di carni martoriate...

E io tardai a venire!

Siamo pigri e lenti nel bene, miserabilmente! Se Iddio non ci muove siam pietra fredda e inerte. Oh! Carità del Signore, che qualche volta m'urghi così da rigarmi il volto di pianto, da struggermi il cuore, da curvarmi, nel segreto, in amplesso d'immenso amore di tutti gli umani, perché praticarti non so nella vita quotidiana? Perché non venni ogni giorno, o mia povera sorella morta, a dirti una parola d'amicizia, a ricordarti il Signore?

Non eri esigente tu! T'accontentavi delle mie visite rare e brevi, anzi, dolcemente stupivi della mia premura verso di te e un poco si leniva, allorché ti ero presso, l'espressione di spasimo del tuo volto

acceso e consunto, che non poteva posar sul guanciale ... pareva che un'angoscia segreta, una disperazione muta, lo tenesse sollevato, in ascolto di non so quali terribili voci.

Ti ricordi di quando m'accostai al tuo povero viso per meglio parlarti del Signore, di quando ti chiamai sorella?

Tutta mutasti. Dolcemente, dalle coltri, levasti il braccio, chiazzato ancora qua e là di rosso, per lo scempio che di te avevano fatto gli insetti putridi, e, lieve, sulla guancia la mano mi passasti in timida carezza.

Perché non sono rimasta di più presso il tuo capezzale? Perché di più non ho pianto, pregato, dolorato per te?

Oh, come freddamente assistiamo giorno per giorno, ora per ora, all'avvilirsi, al perdersi delle anime per cui tutto s'effuse il sangue del Redentore?

Se amassimo veramente Iddio, se l'inestimabile valore dell'anima immortale conoscessimo... tutta uno strazio, un'implorazione fervida, un olocausto vivo, diverrebbe la vita nostra!

* * *

L'ultima sera - già cominciava il rantolo dell'agonia - baciò un'immagine della Madonna ch'io le porsi e sorrise alla lontana idea del Paradiso a cui la fece pensare la figura bianca e azzurra della Vergine, tra uno stuolo di colombe candide.

- Come deve essere bello e come si deve star bene in un sito così! - disse. E poi: - Che ora è? Torna domani? Le ho dette, sa, le tre Ave Maria per lei! - S'accostò, pietoso, il sacerdote... Si chiuse in un mutismo livido.

* * *

Tornai. Madida dell'ultimo sudore, coi denti già avvicinati, stretti, serrati - per sempre - mi riconobbe. Ritto presso il capezzale il Padre Cappuccino ripeteva le supreme esortazioni cristiane, offriva la Vita... Trepida attesi... sperai.

Invano, il gelo del povero cuore non si franse.

* * *

Poi? Ai primi albori la portaron via sul feretro comune, la gettarono nella fossa comune, senza fiori, senza croce, senza lacrime!

* * *

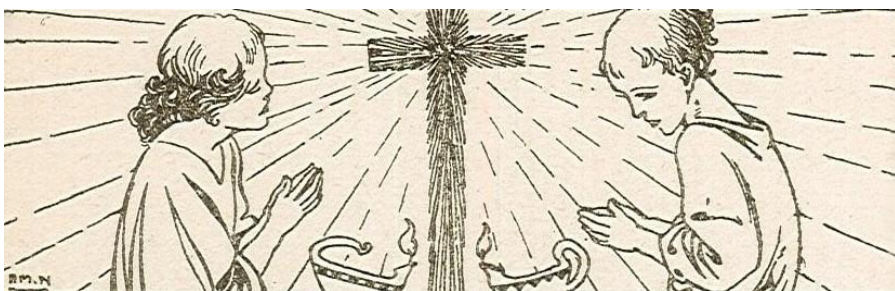
Simile alla fine sua può essere la nostra, se Iddio non ci assiste!

E penso, con un brivido, che in basso come lei e più di lei, io avrei potuto cadere se, priva dei genitori fossi rimasta, fanciulla, al primo entrar nella vita, se invece di baci e di carezze soavi, se invece di santi esempi, non altro avessi avuto, intorno, che volgarità e bestemmia, se udito non avessi che oscenità e imprecazione, se in balia della strada mi fossi trovata, esposta a tutti i contatti... Che avviene del fiore fragrante, del giglio immacolato che una mano turpe prende e gitta sotto i piedi?

Gigli profanati, gigli calpestati, sono le povere bimbe che nessuno abitua alla santità del lavoro e del dovere, all'amore di Dio e della purità, che, abbandonate all'istinto, crescono prive di luce e di difesa.

Quante ne conosco! E tutte, forse, diverranno, come la povera mia sorella estinta, fango, fango della via!...

E noi possiamo, immemori, sorridere nel tepore di nostre case adorne e crederci giusti?



ARMANDO E LAURETTA

Molte scale ripide, in cima al tetto, una cucina piccola e una stanza miserabile. In cucina c'è un ragazzo semi cieco. Aguzza con grande attenzione un bastoncino: chissà? Forse per giocare. Sulla tavola un bicchiere unto, sul focolare poche stoviglie da rigovernare, in terra immondizie d'ogni genere; in un angolo un giaciglio non rifatto, quello della nonna ottantenne e della Lauretta, la piccola di sette anni.

Intorno odor di chiuso, di fumo, di miseria.

Il cuore si stringe dolorosamente.

Interrogiamo.

Dov'è la mamma?

All'ospedale.

Il babbo?

Fuori.

La nonna?

Anche.

Già, all'angolo d'una via, tra due palazzi vetusti, appoggiata al bastoncino, la mano piccola, un po' tremula, tesa verso i passanti.

E la tua sorellina?

Giù, in istrada, gioca.

E tu cosa fai?

Io? Bado alla casa e faccio pulizia.

Il cuore ha una stretta ancor più dolorosa. Povero figliolo! Poveri occhi che non avranno mai luce piena e sicura.

Il bimbo sorride e seguita ad aguzzare il bastoncello. Ha l'aria buona... Una vicina sale. Spiega molte cose. I due piccoli, Lauretta e Armando, non sono battezzati, il padre non ha voluto. Si ubriaca. Bestemmia. Batteva la moglie, ora batte i figlioli. Non vanno alla scuola, li lascia nella strada... oppure li manda in giro con un organetto... la bimba canta molto bene. La madre non guarirà più, giace inferma da qualche anno, incapace del più lieve movimento: impotente e folle!

La donna chiama forte. Lauretta sale.

È piccola e patita, coperta di cenci, senza vivacità negli occhi. S'arresta confusa, la testa curva sul petto, davanti a noi che non conosciamo! Povera, povera bimba!

* * *

Quanti mesi sono passati? Non so, forse molti. Son tornata, per un giorno, in seno alla mia dolce pianura, tra i fiori di una villa ospitale. Accanto alle tuberose bianche e fragranti, che fiancheggiano il viale d'entrata, accanto alle pallide rose autunnali così soavi, ho rivisto il bimbo semi cieco e ho avuto notizie della piccola Laura. È in collegio; fa campagna anch'essa, ora, con altre bimbe; ha ricevuto il battesimo insieme al fratellino e davanti a lei, trasformata, tutta vestita di bianco, anche il babbo ha avuto un attimo di commozione.

Ha dimenticato le canzonette oscene che la sua vocina modulava con inflessioni bianche d'innocenza; ha le guance rosee e gli occhi quasi splendenti.

La mamma è morta. Liberata esulta nei cieli. La nonna sempre più vecchia e sempre più stanca tende ancora la mano all'angolo della via, tra i due palazzi vetusti.

Armando tra i fiori, nella gran libertà dei cieli e dei campi è immensamente felice... Pare rinato. Corre, fa l'altalena, guarda le melagrane grosse, già un po' spaccate all'apice, le spighe alte tutte

fiorite di lillà, compie con la sua personcina esile l'armonia del paesaggio. E io penso a sua madre morta dopo tanto martirio; mi par che lo spirito di lei sia presente, metta soavità ineffabile nell'aria, attraversata a tratti da sottili aghi di pioggia, iridescenti contro il sole, negli effluvi della terra, nella levità delle goccioline posate sui petali delle tuberose, delle rose, della plombaggine cerulea, oh! Così gentile coi suoi fiorellini ricadenti, tra la vigoria dei bei gerani che le crescono presso.

La carità usata all'orfanello santifica tutta la casa che mi ospita, intorno vi chiama tutti gli angeli buoni.

RELAZIONE

LETTA L'11 GENNAIO 1923, NELLA SAGRESTIA DELLA BASILICA DI SAN DOMENICO, DALLA SEGRETARIA DELL'OPERA DI SAN DOMENICO ALLA PRESENZA DELLE PIÙ ELETTE SIGNORE DELLA CITTÀ.

Tale relazione fu pubblicata integralmente nell'«Avvenire d'Italia» del 20 gennaio 1923; fu efficacemente riassunta da due giornali «La Patria» uscita il 16 gennaio e «La Battaglia» uscita il giorno 18 di detto mese.

La mia relazione non avrà che una dote: la verità, perché dalla realtà - talora crudele - dei fatti meglio si veda la necessità di più intensamente e praticamente pensare a proteggere, tutelare, salvare l'infanzia se opera di carità verace vogliamo svolgere a beneficio delle anime, della patria e della società, se cooperare vogliamo alla formazione d'una umanità più cosciente, più laboriosa, più illuminata e più buona.

Gl'individui passano e l'umanità resta; ciascuno di noi, anche senza essere un genio o un eroe, ha modo di perpetuarsi se un contributo d'operosità e d'amore porta al grande, magico ideale della perfezione umana.

L'avvenire è un mistero che non può essere rivelato ad alcuno, ma tutto l'avvenire con le sue promesse più fulgide e le sue sventure più atroci è chiuso nel cuore del fanciullo.

Ora, nella nostra città, il fanciullo non è sufficientemente protetto. Nella nostra città vi sono strade intere ove il vizio mostra la sua faccia impura senza ritegno, ove a contatto della 'malavita' crescono i ragazzi e le adolescenti, ove miseria morale e materiale - strettamente congiunte - allacciano, fin dal suo primo vagito, il fanciullo e non lo lasciano più... se il Signore non muove qualche pietoso a portarlo lontano.

Per immensa pietà dei piccoli abbandonati o in grave pericolo di crescere al male sorse la "Pia Opera di San Domenico".

Nacque umilmente sotto forma di ricreatorio festivo, circa tre anni or sono, quando il M. Rev. Padre Dott. E. Brianza, allora priore del Convento, concesse ai fanciulli ospitalità nel magnifico chiostro della Basilica, alle fanciulle nel camerone attiguo alla sagrestia.

Egli nel redigere lo statuto dell'"Opera" ebbe presente l'insufficienza di questa forma prima e imperfetta - per deficienza di mezzi, di locali e per estrema giovinezza dell'idea - di ricreatorio festivo

e contemplò quale finalità dell'“Opera” la fondazione di una casa la quale divenisse il rifugio vero di quanti tra i poveri figli della Provvidenza era necessario togliere al loro ambiente familiare, la quale distribuisse altrove - e qui sta l'originalità e la profondità del concetto - quei fanciulli e quelle bimbe che per qualche particolare ragione non fosse possibile tenere nel rifugio dei “Figli della Provvidenza” e che pure urgesse trapiantare lontano dal luogo che li vide nascere.

Questa la finalità dell'“Opera di San Domenico” nel suo sorgere, ma per perseguire il miraggio non si doveva dimenticare la realtà, il piccolo bene che, volta a volta, era necessario compiere.

Perché l'innocenza del fanciullo non può aspettare. Quello che la vince è un attimo, un punto solo; i pericoli cui, in certi ambienti, è esposta sono tali e tanti che par miracolo se, a volte, non è irrimediabilmente perduto. E prevenire è meglio assai che correggere, dà più sicuri frutti e migliori.

Così, nei suoi tre anni di vita, la “Pia Opera” ha curato l'istruzione religiosa dei suoi protetti ottenendo che si accostassero ai Santi Sacramenti anche ragazzi che avevano di molto superata l'età, si è interessata della legittimità delle unioni dei genitori e dei parenti dei fanciulli, riuscendo a congiungere col Sacramento del Matrimonio tre coppie di sposi, di più (e questa è la parte che particolarmente le spetta) ha provveduto a ricoverare negli istituti adatti le povere creature che correvano più grave pericolo di smarrirsi nel vizio.

Ma veniamo ai fatti.

Nel 1919 un'adolescente sbrigliata, la Lea, fu tolta dalla strada e messa al Buon Pastore di Bologna ove si trova tuttora insieme alla minore sorella.

Nel 1920 due giovinette, una delle quali doveva scontare alcuni mesi di carcere, furono pure ricoverate al Buon Pastore di Bologna.

A Riolo - nell'Educandato delle Suore di San Giuseppe - fu condotta la Mafalda, povera, cara bambina, cresciuta negli ambienti della malavita.

Gli anni 1921 e 1922 non sono stati meno fecondi. Dirò solo dei risultati duraturi, cioè dei fanciulli e delle fanciulle che tuttora sono ricoverati nei vari istituti a spese della “Pia Opera” perché troppo lungo sarebbe il dire degli altri che non poterono restare o per ragioni di salute (quanta tisi e quanto tracoma tra i nostri protetti!) o per insipienza (chiamiamola così) dei genitori, perché in molti casi certa povera infanzia bisogna salvarla, contro i genitori stessi!

Dunque, nel 1921 altre due adolescenti pericolanti furono ricoverate al Buon Pastore di Bologna; tra il 1921 e 1922 tre bimbe: l'Antonietta, la Fedora e la Iolanda, al Buon Pastore di Imola. Bellissimo Istituto, questo, con grandi locali e giardini, il quale ha finalità diverse dal nostro di Bologna.

L'Antonietta aveva dieci anni compiuti e non era mai stata alla scuola; non sapeva nulla, solo giocare coi monelli e battersi con loro.

Pensate: una bimba scalza, bianca e rosa, con tutto un nimbo di ricci d'oro per chioma, che vi dice un giorno, nell'andito scuro del Dormitorio pubblico: “Vorrei andare in collegio, perché qui vengo su male!”

Pensate una mamma girovaga, divenuta la concubina d'un suonatore ambulante (tetra figura d'anarchico), pensate la bimba sola, le intere giornate, nel doloroso ambiente del Dormitorio (che raccoglie ogni miseria più sordida e ciò che il carcere, a volta a volta, inghiotte e restituisce) o in giro per le fiere e per i mercati col piattello in mano; pensatela, la sera (quando le mamme buone lieve, dopo il bacio, fanno sui bimbi il segno della Croce) nelle osterie, tra gli schiamazzi degli ubriachi e le rauche grida della madre e del compagno avvinazzati e poi, ritrovatela, tutta vestita di bianco, nel giorno della Cresima e della prima Comunione nella cappella del collegio.

La Fedora è orfana di guerra ed ha un fratello squilibrato così da rasentar la pazzia; la Iolanda non ha più famiglia da quando l'encefalite letargica ridusse la sua mamma un povero cencio umano, incapace di moto e di parola, nella desolata corsia dell'ospedale. Ha un fratello quattordicenne condannato, perché recidivo in fatto

di furto premeditato.

Sono questi i casi che ci si presentano. Ho detto che sarò crudelmente vera.

Entrate con me in clinica oculistica. Devo vedere una bimba. Non la conosco altro che di nome. Nella lunga corsia la bimba non c'è. Le altre malate mi dicono che è scesa in giardino. La chiamo non senza un battito d'ansia. Sempre così quando ci si accosta alla miseria e al dolore! Viene! È piccola e pallida, gli occhi malati non posson regger chiarore, le manine sono coperte di croste.

Risponde alle mie domande con una vocina candida che mi penetra e commuove. Ha nove anni, non è mai mai stata alla scuola, forse non è battezzata.

Il babbo? Non si sa chi sia, né dove sia. La mamma? Gioca a carte all'osteria e gira per le strade la notte. Causa delle malattie della bimba, l'incuria, non altro!

Ah, no! Non si può abbandonarla, permettere che ritorni a contatto del fango più nero, del putridume più fondo!

Ma dove collocarla?

La Provvidenza ci fece conoscere le suore Francescane della Torretta e nel bell'Istituto, che ha intorno tanto verde e tanta libera aria, la Gilberta fu accolta non appena guarita.

Dopo di lei sette altre povere bimbe hanno trovato pane, ricovero, istruzione e amore presso le stesse Suore, tra cui l'Irma, tolta a una bettola di via Falcone, l'Orsolina a una stamberga lurida ove intristiva tra i cenci raccolti dalla mamma mendicante di mestiere, la Michelina... (vi risparmio la descrizione della sua casa e del suo ambiente familiare) e la Gemma... Forse l'avrete vista molte volte, la Gemma; girava sola o in compagnia di amici del babbo, con a tracolla una borsetta contenente i pianeti della fortuna che offriva con grazia innata ai passanti, con un tenue riso negli occhi grigi, e nella bocca vezzosa. Nessuno le negava un soldo.

A tarda sera ancora era in giro per i caffè e ancora porgeva i foglietti multicolori e il sorriso della sua bocca piccina.

Nel solito doloroso rifugio, il Dormitorio pubblico, l'aspettavano

i genitori. Tremava, la piccola, quando entrando li trovava ancora caldi dell'ira d'una qualche scena di gelosia e ancora vedeva il babbo brandire il coltello e minacciare la mamma!

Ora la mamma è fuggita, non si sa dove, il babbo girovaga per le città vicine e lontane, mendicante di professione. I suoi amici dicono che vuole riprendere con sé la piccola. Bisogna convenirne, sebbene il cuore si franga, uccisori dell'anima dei figli sono, in molti casi, i genitori stessi. Non si tratta di misurare la responsabilità di questi sciagurati, né di giudicarli, ma soltanto d'intervenire per impedire il perpetuarsi di condizioni di oziosità, di vizio e di miseria che non solo devono affliggerci, perché siamo cristiani e il più grande nostro dolore deve essere questo: vedere le anime cadere, avviliti, immergersi nel peccato; ma ancora, perché siamo cittadini di una patria che già troppi insulti riceve a cagione delle misere condizioni dei suoi figli vagabondi o accattoni e dobbiamo volere con tutta la nostra passione che si rialzi nella stima dei popoli.

Per fare opera di risanamento sociale, sarebbe urgente portar via dal loro contorno molti dei nostri protetti, onde strapparli alla questua cui vanno abituandoli o costringendoli i genitori indegni che sul provento di essa contano per vivere e soprattutto per bere senza lavorare. È verità toccata con mano. L'accattonaggio è scuola d'immoralità, di avvilito delle anime e dei caratteri.

I piccoli mendicanti insistenti e sfrontati di oggi, i piccoli ostentatori di stracci e di dolori sono i candidati certi del vagabondaggio miserabile, della galera e dell'ospedale. Purtroppo, sotto il punto di vista della tutela del fanciullo moralmente abbandonato, sfruttato, scandalizzato vi è a Bologna una grande lacuna. Il nostro dovere era precisamente questo: dirlo!

La "Pia Opera di San Domenico" ha potuto ricoverare quattro fanciulli maschi, ma ha dovuto cercar lontano la casa pietosa che insegnino loro il bene e l'amor del lavoro.

Se non diamo questo amore, ogni nostra opera di carità sarà povera e vana. Armandino, Mario, Aldo e Ninni sono, dunque, a Milano nel magnifico Istituto dei "Figli della Provvidenza".

Perché la nostra città non ha niente di simile? Quello che è, ora, un collegio grandioso con locali splendidamente tenuti e perfettamente arredati, sotto il punto di vista igienico e didattico, con tutto un organamento perfetto di disciplina e d'amore, sorse dal nulla... ossia da quello che poi è tutto: dal cuore ardente di fede e di carità di un grande amico del fanciullo: Don Carlo San Martino.

Tale Istituto ha pure una sezione femminile e in essa è stata accolta ultimamente la piccola Vittoria, una bimba di cinque anni che intristiva nelle stanze umide, negli anditi scuri del solito Dormitorio, lungi dalla mamma che mena vita sciagurata...

Ma basta con questa enumerazione di dolori e di miseria che, del resto, non è ancora tutta la realtà: la più fosca ho dovuto tacerla.

Solo dirò che la "Pia Opera di San Domenico" non ha fondi di alcun genere e sopperisce alle molteplici spese, che il mantenimento dei suoi protetti importa, mercé le offerte dei pochi generosi che la conoscono ed amano.

Ad essi vada il suo ringraziamento sentito e quello dei suoi fanciulli, molti dei quali chiedono di esser salvati per non divenire, domani, i nostri più spietati nemici.

Il Santo Patriarca Domenico, alla cui ombra l'"Opera dei Figli della Provvidenza" è fiorita, significazione profonda della vitalità del suo spirito, spirito d'amore, d'apostolato e di conquista ideale, otterrà dal Signore grazie e favori su quanti dedicheranno attività e sostanze alla difesa e alla salvezza del fanciullo innocente cui, Egli, per primo, tese amoroso e pietoso le braccia, poiché ancora ha sete di anime.

RELAZIONE

LETTA IL 24 MAGGIO 1923, NELLA SAGRESTIA DELLA
BASILICA DOMENICANA ALLA PRESENZA DELLE
SIGNORE CONSIGLIERE E DEI SIGNORI CONSIGLIERI
DELL'OPERA DI SAN DOMENICO, DALLA SEGRETARIA

SIGNORINA ASSUNTA VISCARDI.

Gentili Signore, egregi Signori,

Anzitutto ringrazio a nome della Presidente d'aver accettato d'esser membri del Consiglio della "Pia Opera di San Domenico per i figli della Divina Provvidenza", e di avere tanto cortesemente aderito al nostro invito, intervenendo a questa adunanza.

Come sia sorta la "Pia Opera di San Domenico", e quali fini si proponga, ormai è noto, ma forse non è male richiamare, a grandi linee, la modesta storia dell'"Opera" e fissare più precisamente i fini prossimi e i fini lontani che essa si propone, affinché quello che vi chiediamo, cioè adesione di cuore e di spirito, consiglio valido e appoggio verace, voi possiate donarci con maggiore slancio, poiché non si può amare ciò che non si conosce.

Le vie della Provvidenza sono mirabili, da un piccolo seme germoglia talora un grande albero ove si posano e cantano gli uccelli del cielo.

Da principio furono pochi fanciulli adunati da una pia terziaria domenicana sui prati di S. Michele in Bosco, poi queste care, povere, piccole anime furono create figlie adottive di San Domenico da questi buoni Padri (e precisamente dal M. R. Padre Provinciale Dott. E. Brianza, allora Priore del Convento) che li vollero in Chiesa per l'insegnamento catechistico e nell'antico Chiostro monumentale di questa Basilica, per i loro giochi infantili.

Ora sono tanti i ragazzi, molte le bimbe, che ogni domenica vengono innanzitutto ad imparare chi è Gesù, che cosa sia l'anima e quali i doveri del vero cristiano e del buon cittadino, e poi a giocare nell'austero Chiostro dei Frati, lontano dalle strade ove la volgarità, la bestemmia e il vizio regnano sovrani. Permettetemi che vi spieghi in tutto e per tutto il funzionamento dell'"Opera" che da questo momento è anche vostra.

Al Ricreatorio, sia nel reparto (chiamiamolo così) maschile, sia in quello femminile, noi accogliamo tutti i fanciulli (che non abbiano superato il quattordicesimo anno di età) che ci si presentano, soltanto

ci informiamo a quale parrocchia appartengano, perché ove un Ricreatorio parrocchiale adatto esista, a quello è nostro dovere mandare i fanciulli: inoltre il Ricreatorio di San Domenico è fatto per la parte non solo più povera, ma veramente miserabile della città, quindi non accoglie fanciulli della classe borghese.

Il maggior contributo al Ricreatorio è fornito dalla Parrocchia di S. Procolo che ha sotto di sé le vie Falcone, Miramonte, Mirasole, Tovaglie, Paglietta, tristemente famose, anello tragico dove miseria e malavita si accentrano con una sfacciataggine che, così arditamente, non si mostra forse in nessun'altra parte della città.

La popolazione del nostro Ricreatorio fluttua assai: molti fanciulli vengono per qualche tempo, fanno lunghe assenze, ritornano; altri vengono una volta, poi non si vedono più e bisogna cercarli, seguirli, insistere perché ritornino. Gli iscritti tra vecchi e nuovi sono 300 maschi e 100 bambine. Per i casi più urgenti e pietosi si provvede ricorrendo ad Istituti adatti.

Ma nessuna di noi si fa illusione. Che cos'è mai la piccola penetrazione morale che si può fare durante le ore della domenica?

Sicuramente un nulla. Vero è però, che anche un piccolo seme, buttato là dal vento, può far germogliare una pianta rigogliosa, far persino sorridere sull'aridità di un tetto d'ardesia la freschezza rosea di una piccola infiorescenza solitaria. E del resto, non altro siamo, non altro dobbiamo essere, che seminatori della parola di Dio. A Iddio solo, il segreto e la forza della fecondità e della vita. Intanto questa forma semplice, modesta, imperfetta, se volete, di Ricreatorio festivo ci ha fatto notare e avvicinare miserie morali mai supposte, ci ha fatto penetrare nel vivo dei bassifondi sociali dai quali si sollevano, a tratti, le spaventose ondate di ribellione, di violenza, di delitto che ci atterriscono, perché in tali rioni c'è esca pronta per tutti gli incendi.

Dai bisogni che, volta a volta, ci si sono presentati, dai mali ai quali abbiamo potuto porre un rimedio, dagli altri che non abbiamo potuto evitare, ci è venuto l'impulso e lo stimolo ad un lavoro più vasto, più urgente e più vitale, a cui non bastano le nostre

forze.

Occorre che questa forma primitiva (suscettibile di miglioramenti, si capisce, miglioramenti che del resto noi vogliamo) di Ricreatorio continui, non solo, ma si intensifichi, poiché in tal modo non è un caso isolato, una famiglia, un fanciullo che noi veniamo a conoscere e ad aiutare, ma è tutto un fondo di miseria e di vizio che avviciniamo, è una penetrazione lenta e talora profonda che possiamo tentare, onde conoscere in tutte le loro gradazioni, la miseria, il vizio, l'ignoranza e l'errore coi loro mille tentacoli e vincoli segreti.

L'“Opera di San Domenico” è sorta, l'“Opera di San Domenico” vive, per la parte più derelitta, più abietta della città; i suoi figli prediletti sono quelli che maggior tenebra di vizio e di delitto hanno intorno, quelli per cui non si è fatto ancor nulla, quelli per cui è difficile fare, perché nessuno chiede per essi, perché nel loro fango stanno bene, e c'è chi vi ha interesse a tenerveli confitti.

Dunque, il primo e più prossimo fine è la continuazione della forma di assistenza ai fanciulli e alle loro famiglie, assistenza che ha portato a legittimare unioni, a riavvicinare a Dio anime molto lontane, a curare l'ammissione ai Santissimi Sacramenti di tanti ragazzi e di parecchie fanciulle che di molto avevano superata l'età; il secondo - e direi così, più vasto fine - è questo: la totale salvezza del fanciullo. Perciò il suo ritiro dall'ambiente familiare, qualora ciò sia indispensabile, salvezza del fanciullo nelle due forme: di redenzione per quello già caduto, di preservazione per quello ancora innocente.

E qui è necessaria una spiegazione perché è facile confondere le cose affini, benché affinità non significhi identità, e qualcuno potrebbe anche dire che la “Pia Opera di San Domenico” non ha ragione di esistere, perché altre iniziative benefiche ci sono, perché (per esempio) c'è l'“Infanzia Abbandonata”.

Ecco, anzitutto, l'“Infanzia Abbandonata” non fa questo lavoro di ricerca e di accoglimento - dirò così - d'ogni miseria che l'“Opera di San Domenico” cerca di attuare, mantenendo contatti con tutte

le particolari istituzioni benefiche della città, valendosi della carità di ciascuna, ed essendo pronta a prestarsi, alla sua volta, per tutte. L'“Infanzia” accoglie i casi tipici dell'abbandono, ossia gli orfani di entrambi i genitori, gli abbandonati nel senso stretto e materiale della parola, che né parenti, né amici soccorrono; i maltrattati nel senso di ricevere battiture e peggio, ma non fissa gli altri aspetti del grave problema della tutela del fanciullo che fissiamo noi, senza contare che la distribuzione che essa fa dei fanciulli nelle famiglie del contado non è precisamente quello che noi crediamo più opportuno per una educazione efficace, per un risanamento sociale, per una più larga partecipazione delle anime alla vera vita cristiana.

Di più, questa distribuzione nelle famiglie, sia pure ottime, trova l'opposizione e l'avversione di tutti i parenti, prossimi e lontani dei fanciulli che pure urge salvare e trapiantare lontano. Avversione che diviene arma potente nelle mani dei genitori che sfruttano con l'accattonaggio la loro prole.

Noi conosciamo molti ragazzi e molte bambine che, sebbene abbiano il padre e la madre, vivono in istato di abbandono, in balia della strada, l'intero giorno, perché i genitori non sentono nessuna coscienza dei loro doveri e delle loro responsabilità; testimoni di litigi, di parole odiose e d'altro; noi conosciamo ragazzi e fanciulle a cui è interdetta la scuola e il lavoro da genitori che li allevano all'accattonaggio, che sul provento della questua contano per vivere; altri girovaghi, ospiti del Dormitorio pubblico, ove il vizio, l'immoralità, la depravazione degli istinti è più totale che in case di peggiore fama.

Quando per le scale di questi miserabili rifugi io vedo delle creature innocenti, mi sento stringere il cuore e penso che siamo molto cattivi a non preoccuparcene punto, che tutti i nostri discorsi sociali e pedagogici sono ironia!

Ogni giorno, si può dire, vengono presentati all'“Opera Pia di San Domenico” da persone, talora povere, talora autorevoli, casi non soltanto pietosi, ma terrificanti, di bimbe che la disonestà minaccia, di fanciulli in sicuro pericolo di finire in prigione

o all'ospedale... e ogni giorno bisogna ripetere la triste esperienza, che a Bologna non vi sono Istituti all'uopo, soprattutto per i maschi.

Certo è doloroso adoperarsi per strappare alla famiglia il fanciullo, perché il bimbo è fatto per la casa, per la gioia, per la poesia della casa, ma poiché il fatto dell'immoralità e dell'esempio perverso esiste, dobbiamo fissarlo arditamente in faccia, e con mezzi equi provvedere, perché è desolante e amaro come un rimorso il pensiero che tanta giovane messe di anime muore così, nel suo fiore, senza avere potuto godere alcuna volta del sentirsi pura, senza aver potuto levarsi alla dolce conoscenza del bene e della virtù!

Ma mi occorre essere più pratica.

No, non è di quello che già è stato fatto, cioè della forma transitoria in cui si è esplicata l'attività della "Pia Opera di San Domenico" che intendo parlare, già fu detto nella relazione dell'11 gennaio, è piuttosto di quello che rimane da farsi; perché la "Pia Opera" è un organismo vivente e, come tale, deve crescere e progredire, più efficacemente ancora snodarsi in multiforme attività che colmi la grave lacuna dell'insufficiente assistenza prestata al fanciullo della nostra città.

Ci sono, tra i nostri protetti, dei ragazzi che da tre anni aspettano di essere strappati alla strada, alla corruzione del loro ambiente, e noi non sappiamo ove collocarli... perché anche fuori di Bologna non è facile trovare chi accetta i nostri fanciulli, senza contare che ci si sente spesso rivolgere la mortificante domanda: «Come? A Bologna non c'è modo di ricoverare un fanciullo?». Di più, le rette mensili che ci vengono chieste sono abbastanza ingenti... (pensate che non abbiamo fondi, né rendite sicure). L. 150, per esempio, e nessuno dei nostri fanciulli è tenuto in Collegio gratuitamente, né gratuitamente è possibile collocarne alcuno.

Intanto è una desolazione. Pierino B. (10 anni) or non è molto, l'ho visto sudicio, scamiciato, colla sigaretta in bocca, urlare per le strade e tormentare i passanti perché gli facessero l'elemosina.

Suo padre, a lui e agli altri figli, ha detto un giorno: «Arrangiatevi, qui c'è da dormire (e bisognerebbe vedere che dormire!) non da

mangiare». Un giorno o l'altro vediamo questo bimbo dietro le sbarre del carcere o all'ospedale... o morto in mezzo alla via, come avvenne - or non sono molti mesi - all'amico suo che, nell'arrampicarsi dietro un camion, cadde e rimase sul colpo!

Pierino è un piccolo selvaggio che potrebbe aver forze per il bene, ma chi si occupa di lui?

I fratellini C. (6, 9, 12 anni) - tre belle creature - dormono in un tugurio umido e ripugnante, mangiano la minestra dei soldati... e non vanno a scuola. Laceri, seminudi stanno per la strada tutto il giorno e, se occorre, la notte. Il padre e la madre ci sono, ma vivono divisi, si ritrovano solo per maltrattarsi. In altri casi il padre e la madre sfruttano i figliuoli in una maniera indegna. Già, se andate a casa, ossia al Dormitorio pubblico, trovate tali genitori in letto, o conversando e fumando, oppure vi sarà detto dagli altri ospiti che sono all'osteria. Intanto dalla mattina alla sera la figliuola maggiore, l'Iris, è in giro col piccolo di un anno fra le braccia... suona a tutte le porte, si presenta a tutte le ville dei dintorni, chiede coll'arte subdola e colle bugie sempre pronte che le hanno insegnato, e porta a casa tanto denaro e tanta roba che basta per tirare innanzi la vita, anche senza il lavoro del padre.

Pensate che ha 15 anni, che è mangiata dagli insetti, che se le parlate di lavoro non vi capisce, di più, se cercate di metterla in qualche posto, come si tentò più e più volte, trovate l'opposizione dei genitori, opposizione non aperta, ma implacabile, perché invano v'adoperate; vi diranno «sì, sì» e poi, invece di farla andare al lavoro, la costringeranno ancora dopo un giorno o due all'accattonaggio. Ditemi: Che donna diverrà; quali saranno i suoi figli? Non è soltanto pietà che deve ispirarci, è giustizia, è amore sociale, è carità di Patria.

La bimba è tubercolotica, tracomatosa, e gira per tutte le case e porta sempre attaccato al viso il fratellino ancora poppanne, mentre il fratello di 12 anni, seduto sui gradini dei palazzi, coll'altro bimbo di quattro anni sulle ginocchia, implora la pietà della gente. E la gente dà, e noi non possiamo neppure ottenere questo: che il bimbo di quattro anni frequenti l'asilo. Andare a scuola non rende!

E non è un caso isolato perché la famiglia F. vive pressappoco allo stesso modo, perché in una casa clandestina vivono le bambine C. che nessuno pensa a mandare alla Chiesa, perché Mario B. (11 anni) non ha mai varcato la soglia di un'aula scolastica! Nessuno si occupa di lui. La madre passa le giornate al caffè. Intanto egli ha il petto squarciato da un'enorme cicatrice rossa. La causa? Un vetro che lo colpì un giorno che diguazzava nel canale. Se non lo salviamo, dovremo rispondere di lui davanti a Dio!

In casa B. avviene quasi ogni giorno così: il padre picchia i figlioli maggiori che vorrebbero andare a scuola, perché pretende che vadano all'elemosina. E intanto già hanno rubato, intanto hanno fatto il primo passo sulla via del male; facile è muovere il secondo e il terzo, ed altri ancora!

Potrei moltiplicare i casi dolorosi per molte altre pagine e parlarvi dei due bimbi C.: un maschietto e una femminuccia, così sottile che pare di cera... anche loro sempre ad elemosinare. Degli O. e di un altro Mario, la cui unica occupazione è quella di raccogliere le cicche e di fumarle; della Lucia, che mi sta sul cuore come un rimorso, e di un biondino così fine, così azzurro di occhi, da stringerlo sul cuore, che una vecchia - quasi sempre ubriaca - trascina con sé per le strade per impietosire i passanti; di Edoardo, che tante volte avrete visto tra le braccia del padre sui gradini di San Pietro o per le strade e coi pianeti della fortuna in mano. Ebbene, il padre che ha per questo fanciullo un affetto morboso, venne un giorno a dirci che è disposto a metterlo in Collegio, che si raccomanda all'"Opera di San Domenico". Abbiamo avuto un moto di gioia a questa richiesta, ma invano abbiamo pregato e supplicato, impegnandoci di pagare una retta mensile considerevole, nessuno può accoglierlo e dell'"Infanzia Abbandonata", ammesso pure che il Consiglio accettasse il bimbo, il padre non vuole saperne. Ora davanti a questi casi insoluti che cosa fare?

Bologna non è Bologna se non dà asilo ai suoi figli più derelitti, se non provvede alla loro educazione fino a maturità, se non si fa essa, con tutto il gran cuore del suo popolo, la madre delle creature

innocenti, traviate, tradite da un ambiente di morte. E ancora quando si tratta di bimbe qualcosa si può fare ora che, da due anni, le Suore Francescane hanno aperto un Istituto alla Torretta, ma per i maschi che cosa c'è? I Salesiani? Non possono accettare i fanciulli che non hanno la promozione dalla terza alla quarta elementare; ora, tra i nostri, chi arriva mai alla terza classe? L'Istituto Primodi? È fatto per gli orfani ed ha chiuse le porte anche per loro, date le deficienze economiche del momento; l'Istituto di San Bartolomeo divenuto Orfanotrofio maschile? Manda a casa i suoi primi accolti. Certo è doloroso che locale così ampio, Istituto così antico che ha dato uomini illustri alla nostra città, vada morendo; non si potrebbe riattivarlo? L'Istituto Federato? È per gli Orfani di Guerra.

E allora? Ditemi, che altro c'è... poiché non possiamo parlare del Collegio San Luigi e di altri che hanno diversa finalità.

I nostri protetti non sono discoli, dunque non possono essere messi nei corrigendi. È vero, stanno fuori la notte, rubano, alcuni si azzuffano, come piccole belve, ma tutto questo è istinto selvaggio, non corretto, che prorompe, non è depravazione, mancanza di senso morale, non è calcolo freddo: a contatto di compagni peggiori, in un regime non fatto per loro potrebbero corrompersi irrimediabilmente. Molti sono ancora d'una semplicità e di un candore che stupisce... molti s'affezionano in una maniera commovente. Ma da un attimo all'altro possono perdere tutto, perché nei Dormitori, nelle strade, in tutto quel rigurgito nero che costituisce la malavita... vivono anche i bruti.

Chi saprà dare a Bologna un asilo per i "Figli della Provvidenza"? Chi saprà così fortemente amare e così santamente volere da scuotere gli animi anche dei timidi, anche dei pavidì, da coalizzare le forze onde strappare dal cuore di Bologna la piaga disonorante dell'accattonaggio infantile, preparazione sicura del vagabondaggio miserabile, per cui tante volte ci offesero a sangue gli stranieri, fomite certo di ogni più grande male avvenire?

CRONACA DELLA PIA OPERA

DAL MARZO 1919 ALL'AGOSTO 1923

Anno 1919

Una terziaria domenicana viene a conoscenza di un caso pietoso: sei orfanelli senza guida e senza pane.

Li conduce, la domenica, a prendere un po' d'aria a San Michele in Bosco. Non sanno farsi il segno della Croce. Inizia la loro istruzione religiosa e seguita a condurli, ogni domenica, sulla collina aprica.

Lungo l'erta incontra dei monellucci in procinto di scavalcare le siepi per rubare i fiori e (ove ci sono) i frutti. Li aggrega alla piccola sua brigata. Il ragazzo 'della strada' segue facilmente chi gli rivolge una parola amorosa, chi ha con sé altri fanciulli, specialmente se sono della stessa sua condizione.

C'è qualcosa in lui che lo porta a desiderare d'essere stretto dalla mano che tiene amorosamente un altro fanciullo diseredato come lui; che gli fa desiderare, d'un gran desiderio pieno di invidia e di nostalgia, la carezza, la cura, l'interesse pio che l'altro ha trovato.

Delle bimbe, quasi adolescenti, che si bagnavan sole nel canale, ai piedi della collina, o uscivan lacere, seminude, cariche di pane, dalle caserme, si uniscono alla colonia gentile.

E ci sono, così, due gruppi sui prati verdi: i fanciulli e le bambine.

Cinque fanciulli sono preparati e ammessi al sacramento della Cresima, due alla prima Comunione.

Sopravviene l'ottobre. Tutto ingiallisce e rabbrivisce: rabbrivisce anche la piccola colonia devota. Impossibile seguitare all'aperto le riunioni domenicali.

Un'altra terziaria domenicana ascolta il monito divino: "Lasciate che i pargoli vengano a me!", e offre una stanza della sua casa di via Marsili. Il numero dei fanciulli cresce in modo impressionante; così quello delle bimbe. Le vie Miramonte, Mirasole, Falcone, Tovaglie e le adiacenze pullulano di povere infanzie trascurate, sfruttate, scandalizzate.

La sede di via Marsili si rende insufficiente, la dispersione dei fanciulli è prossima. Ma il Santo Patriarca Domenico soccorre: dalla bianca sua tomba, Egli apre ai fanciulli le braccia.

Il Padre Priore dei Domenicani accoglie, nella gloriosa basilica del Santo, i fanciulli e le fanciulle per l'istruzione catechistica, il chiostro monumentale di San Domenico diventa la sede della ricreazione dei ragazzi; un prato cintato, che s'apre ai fianchi della gigantesca Basilica, è riservato ai trastulli delle bambine.

I 'ragazzi della strada' diventano così i "Figli della Provvidenza" e l'Opera s'intitola da allora: "Pia Opera di San Domenico per i figli della Provvidenza".

Si chiude l'anno 1919, il quale ha avuto un'entrata benefica di L. 341,25 e un'uscita benefica di L. 241,25. Avanzo L. 100.

Anno 1920

Con un fondo di cassa di lire 100, si apre per la "Pia Opera di San Domenico", il nuovo anno.

Le riunioni domenicali hanno portato alla luce casi pietosi: la Lea è in procinto di perdersi. Tutto il giorno è per la strada e c'è chi insidia alla sua giovinezza rozza, sbrigliata, fiorente. Ha sedici anni, e nessuno le ha mai insegnato la virtù, nessuno la difende contro se stessa, contro le seduzioni dell'ozio e della vita.

La "Pia Opera di San Domenico" non esita a prendere il suo primo impegno benefico, a imporsi un onere di L. 35 mensili, fino alla maggiore età della fanciulla, la quale viene ricoverata al Buon Pastore di Bologna.

Il fondo di Cassa - lire 100 - della "Pia Opera" sarà presto esaurito, ma che importa? La Provvidenza verrà. Verrà da sé, perché sempre si muove al soccorso di chi veramente, tenacemente vuole il bene; verrà sollecitata dalle signore della "Pia Opera", che sanno tanto la preghiera, quanto l'attività e il sacrificio, senza limite e senza misura, a pro dei fanciulli.

Si inizia la bella consuetudine della merenda domenicale. Povera e piccola merenda, è vero, perché, tranne le feste solenni e il caso di qualche beneficenza straordinaria elargita all'uopo, non è altro che pane, che si dà ai fanciulli. Ma come lo gustano, come lo cercano, avidi, come ne vorrebbero ancora, allorché i molti pezzi son tutti distribuiti!

I nostri bambini, nella gran maggioranza, vengono al Ricreatorio senza aver pranzato; nelle loro case non c'è orario (colpa del vizio e della miseria) quindi portano con sé l'irrequietezza e la voracità proprie degli esseri malnutriti.

Due fanciulli sono preparati al Sacramento della Cresima, vestiti, calzati, regalati di molti dolci, onde solennizzare il giorno del Signore, onde distinguerlo, con tangibile segno esteriore, dagli altri.

La dolcezza d'un ricordo gentile può divenire la difesa più intima e più valida di un'anima nelle ore della tentazione e del cattivo esempio.

Prima conferenza: I Prediletti di qualcuno a beneficio dell'"Opera di San Domenico", detta, con molta efficacia, dalla sig.na Maria Ricci-Curbastro nel Teatro del Collegio San Luigi, gentilmente concesso, alla presenza di colto ed eletto uditorio.

Altri tre fanciulli sono preparati e ammessi al Sacramento della Cresima e provveduti di tutto.

Maria S., piccola adolescente che già conosce il vizio e l'ospedale, che il carcere minaccia d'inghiottire, viene portata al Buon Pastore di Bologna, sotto la diretta tutela, morale e finanziaria, dell'"Opera di San Domenico".

La Mafalda, cara bambina innocente strappata a una casa di prostituzione, è accompagnata a Riolo, nell'Educandato delle Suore di San Giuseppe, da una signorina della "Pia Opera" che si è incaricata di tutte le laboriose pratiche e di tutte le spese del caso.

Nella Basilica di San Domenico dodici figli della "Provvidenza" (alcuni hanno di molto superata l'età) sono cresimati e sempre a spese dell'"Opera".

Nella sagrestia della Basilica domenicana si prepara un bellis-

simo albero di Natale.

Alla presenza dei RR. Padri domenicani, del RR. Padre Fracassetti dei Barnabiti e di varie signore, viene fatta la distribuzione delle strenne. Ogni fanciullo se ne va contento coi suoi due pacchetti: l'uno di dolci, l'altro di indumenti nuovi e usati, raccolti, con zelo assiduo, dalle signore dell'“Opera”, per la circostanza.

Sono così distribuiti: 110 pacchetti di dolci e 110 pacchi di vestiario.

Entrata benefica in contanti	L. 3.589,30
Uscita benefica in contanti	<u>L. 2.194,60</u>
Fondo di cassa	L. 1.394,70

La Provvidenza ha mantenuto le sue promesse e l'“Opera di San Domenico”, non dubita d'intensificare il suo lavoro.

Anno 1921

Un'altra adolescenza in pericolo di perdere la sua onestà nei torbidi fondi del Dormitorio pubblico o nelle strade ove mendicava, lurida e cenciosa, giorno e notte, viene collocata al Buon Pastore di Bologna, ove si trova tuttavia insieme alle prime ricoverate, e dà buone speranze di sé, anche per la grande abilità che va acquistando nel cucito e nel ricamo.

Cesarino B., piccolo vagabondo, intelligente e di buona indole, è riammesso alla scuola Murri. Riesce a fare, in un solo anno, la seconda e la terza classe, e le maestre lodano molto la sua diligenza. E dire che deve lottare, ogni mattina, per andare a scuola, che deve impietosire il padre e la matrigna a furia di lacrime. E non sempre ci riesce perché a loro interessa che vada all'elemosina.

La mattinata fredda e grigia non ritrova sui gradini di San Pietro il solito gruppo pietoso: la fanciulletta smunta, scarmigliata che tiene sulle ginocchia la sorellina di due anni. Nemmeno nei pressi del giardino Cavour la gente vede le povere manine tese nel solito supplice atto che rompe il cuore. La fanciulletta smunta, vestita come

una signorina, parte per il collegio. Le suore di Giovanna d'Arco l'accettano nel loro Istituto di Castel San Pietro. Corrisposta mensile L. 160. È una cifra spaventosa per un'Opera che ha aperto il suo anno benefico con L. 1.394,70 e con altri impegni, non lievi, da mantenere, ma il caso è urgente: il Signore penserà a muovere al soccorso molti cuori. Una signora, da Genova, alcune signorine da Chiavari, tra cui un'inglese, inviano generose offerte. Ma, ahimè, dopo 15 giorni, la bambina si ammala di scabbia. Le suore la riconducono a casa, ossia al Dormitorio pubblico.

Subito, grazie a raccomandazioni pressanti, è trattenuta in Clinica. Assistita, curata, provveduta largamente di uova, di zucchero e d'ogni altra cosa che può esserle utile, guarisce, ritorna a Castel San Pietro. Non passa un mese. La scabbia ricompare, le suore dichiarano di non poterla trattenere.

Il Dormitorio la rià, la strada la rivede mendicante. Cerchiamo d'impedire tale indegno sfruttamento: soccorriamo i genitori e i fratellini, facciamo ammettere la fanciulla alla scuola pubblica. Frequenta solo pochi giorni, ma poi non sa resistere alle imposizioni del padre che preferisce mandarla all'elemosina. Ultimo tentativo, trovare un altro collegio. Non è cosa facile, anche col denaro alla mano. Finalmente, il 15 novembre, un Istituto cittadino le apre le porte. Oh, non è stata piccola vittoria strappare, un'altra volta, questa bimba all'ingorda speculazione dei suoi!

Ma pare che la fatalità la perseguiti: dopo qualche tempo s'ammala di febbre leggera, ma insistente.

Nel nono reparto del Tubercolosario resta sei mesi: ingrassa, guarisce, ma mentre si stanno facendo le pratiche per metterla in campagna e continuare l'opera d'assistenza e di educazione iniziata e proseguita attraverso tante difficoltà, il padre la ritira dall'ospedale, senza dire parola: è stanco di lavorare e pensa che la figlia è un'abile questuante!

Alle nostre rimostranze - e c'è chi nel farle con tutta la sua passione non sa trattenere il pianto - risponde che l'Iris ha 14 anni, che deve aiutare la famiglia.

Va bene. Aiuterà la famiglia! Non sa far nulla, neppure tener l'ago in mano; non importa, le troviamo lo stesso un buon posto, in un laboratorio di Via Barberia. Ci va quattro giorni... il quinto ritorna per le strade; scalza, sudicia, la sporta per raccogliere il pane infilata al braccio, un piccolino, che non ha ancora un anno al collo...

È terribile constatare come, con certe anime, non si riesce ad ottenere buoni risultati tangibili: ogni sforzo pietoso pare vano, come se qualcosa d'ineluttabile le trascinasse fatalmente al basso, le volesse confitte nel fango! Ma guai a lasciarsi vincere dallo scoraggiamento e dall'egoismo che ama scusare l'inerzia sua col dire che non si giunge mai a far del bene vero e duraturo! La carità di Cristo non si stanca e non si abbatte, né aspetta così presto la fioritura del buon seme che va spargendo; quando non ha più niente, proprio niente da fare a beneficio di un'anima, si volge ad altre anime, ad altre si dona... ricordando che, là dove tutto par morto, la preghiera può far rigermogliare la vita. E poi noi non sappiamo: fra tante anime derelitte di piccoli e di grandi, qualcuna che rende c'è sempre: non fosse che per quell'una, non si deve smettere mai, neppure per un istante il lavoro benefico.

L'Iris e Cesarino, vestiti di tutto punto, si accostano al Sacramento dell'Eucaristia.

Il padre e la matrigna dei due fanciulli si presentano alla Parrocchia, assistiti dalle signore dell'"Opera di San Domenico", per la celebrazione del matrimonio religioso che finalmente consentono a stringere. Rivestiti, calzati, trasformati, si accostano ai santi Sacramenti, dopo anni e anni di lontananza.

Orazio (invano raccomandato insistentemente all'Infanzia Abbandonata, la quale dichiara di non poterlo accogliere) è ammesso all'Asilo di San Pietro Martire. La sua maestra lo accoglie con festa e quasi con lacrime per la gran pietà che le ispirano quelle povere gambine esili che a malapena reggono la personcina smunta. Par rivivere - povero bimbo, che i genitori non curano e, forse, non amano, che altro non conosce se non il cortile umido e le scale scure del solito Dormitorio - nell'aria pura, vivificante del bel giardino

dell'Asilo!

L'Antonietta, figlia naturale d'una girovaga, è accompagnata a Imola, nell'Istituto del Buon Pastore, ove si trova tuttora, grazie alla fermezza delle Suore, che seppero resistere agli sconsiderati impeti della madre, che voleva riportar la piccina in giro per le fiere e per i mercati!

Una fanciulla decenne, che presto doveva raggiungere il cielo, riceve il santo Battesimo insieme alla sorellina di due anni; il giorno 4 agosto è cresimata nella Basilica di San Domenico insieme ad altre nove bambine e a undici maschi, tra cui due ragazzi di 14 anni. Generosi offerenti provvedono i vestiti, i sandali, i cappelli, i dolci.

Il babbo di un bimbo del Ricreatorio si confessa e si comunica dopo 22 anni di lontananza dai santi Sacramenti. Che via sicura, talora, per giungere al cuore degli adulti, quella d'istruire i fanciulli nati da loro!

Due ragazzi, tra i migliori del Ricreatorio, partono per Bergamo, accolti gratuitamente nel Collegino dei Reverendissimi Padri Domenicani.

Nessuna forma di apostolato cristiano è estranea alla "Pia Opera di San Domenico": tutti coltiva con assiduità e amore, specie questo, bellissimo, delicato e santo delle vocazioni.

Due fanciulli - i terribili B. - diventano i Chierici della chiesa della Santa; altri due della Chiesa di San Domenico.

Il Rev. Padre Raimondo Sorrentino domenicano, predicatore del mese del Rosario, coadiuvato dal Molto Rev. Padre Giovanni Fata, pure domenicano, tiene un corso di spirituali esercizi ai fanciulli e in ispecial modo ai figli della Provvidenza, per prepararli alla Comunione generale del giorno 30 ottobre.

Confessione generale dei fanciulli. Capita in Chiesa la Bianca, un'adolescente che non ha mai ricevuto il Signore. È figlia - sappiamo poi - di un babbo alcolizzato che ha abbandonato la famiglia, e d'una mamma carcerata. Ha una sorella più grande di lei, accusata di complicità nel furto della madre; un fratello di 16 anni in prigione, perché recidivo in fatto di furti e porto d'armi abusivo;

due fratellini: Aldo e Ninni, l'uno di 12 e l'altro di 4 anni, in balia, come lei, della strada.

È messa a servizio presso una buona, cristiana famiglia che si incarica della sua istruzione religiosa.

Prima del 29 ottobre non era mai entrata in chiesa, se non una volta, con dei ragazzi, per rubare i soldi dalla cassetta di Sant'Antonio!

Si accosta al Sacramento della penitenza e fa la sua prima Comunione.

Si iniziano pratiche per riammettere alla Scuola Pascoli, Aldo; all'Asilo di San Pietro Martire, Ninni; si tenta la preparazione alla prima Comunione di Valfredo, uscito di carcere.

Sì, è vero, ruba, ma perché non ha da mangiare, perché nella sua strada tutti i suoi compagni rubano, ma ha delle gentilezze, delle fierezze squisite, degli impeti di sentimento che fanno pensare. Nella sua strada è molto amato, tutti affermano che è un buon ragazzo: buono come pochi! Ruba per poter mandare il pranzo a sua madre, poveretta!

In certe vie è tutto un particolare concetto di moralità che si forma, di bene e di male, di buono e di cattivo, ognuno vuole e ama di esser giudicato dai suoi pari (e vi è, forse, una ragione profonda: l'inconscia aspirazione dell'uomo alla giustizia vera), teme il giudizio dei suoi pari, s'affligge e s'offende solo della cattiva opinione che le persone del suo stesso ceto possono avere di lui.

Troppo poco ci preoccupiamo dell'ambiente sociale dell'educazione del popolo, del conflitto che sorge, fatalmente, tra scuola e ambiente sociale, per molti molti fanciulli. Spesso in tale conflitto finisce per aver la peggio la morale imparata nella scuola, perché di due forze che si contrastano vince quella che può esplicitare una maggiore e più duratura potenza: così l'ambiente familiare e sociale, così il triste insegnamento della 'malavita' cattiva molte anime che sarebbero belle e generose: il giudizio di questo ambiente si teme e non l'altro, dei tribunali: quello dell'ambiente disonora, l'altro no. Che lavoro profondo resta a farsi per elevare veramente le masse!

Un giovinetto trentino, mutilato, solo, vagabondo è ricoverato provvisoriamente presso una famiglia agiata che ha pietà della sua estrema indigenza, lo riveste e lo sfama.

È quindi collocato, come inserviente, presso i Padri Barnabiti del Collegio San Luigi.

Conferenza del Molto R. Padre Raimondo Sorrentino nella sala dei Fiorentini a beneficio della Pia Opera sul tema Gregorio Rocco.

Matrimonio religioso di due giovani uniti solo civilmente: reduce dalle scene la donna; figlio d'una carcerata, accusata di complicità in omicidio, l'uomo. Le pratiche per raggiungere lo scopo furono lunghe e laboriose. Testimoni della sposa le signore dell'“Opera”.

Tanto l'uomo, quanto la donna, s'accostano con devozione al Sacramento della Penitenza e dell'Eucaristia.

Un'altra Lea viene tolta ai contatti corrompitori e condotta al Buon Pastore di Bologna. Una piccola Lucia di sette anni è messa nel reparto educande. Ognuna delle bimbe è provveduta largamente di corredo.

Una terziaria domenicana si assume il non lieve compito di prendere con sé e di educare due fratellini onde sottrarli al depravante contatto della casa di tolleranza ove serve la madre loro; e li tiene fino al luglio 1922.

Bellissimo albero di Natale nella sagrestia della Basilica di San Domenico. L'albero è ornato con profusione di bambole, di bambagia candida, di stelle filanti, di palloncini, di ori e di argenti donati da gentili signore e signorine.

Ogni fanciullo ha in regalo un cartoccio di dolci e un pacco di indumenti adatti. La raccolta straordinaria, fatta all'uopo, fruttò indumenti nuovi ed usati per un valore complessivo di circa 2.300 lire. Tutto fu distribuito. Cartocci di dolci oltre 300, pacchi vestiario oltre 300.

Entrata benefica in contanti	L. 11.007,17
Uscita benefica in contanti	<u>L. 5.482,70</u>
Fondo di cassa	L. 5.523,47

Anno 1922

L'“Opera di S. Domenico”, grata alla Provvidenza che ha mantenuto ad usura le sue promesse, intensifica il suo lavoro, allarga i suoi orizzonti, tocca con mano la necessità di un interessamento maggiore e di un'operosità maggiore a beneficio dell'infanzia. È vano sperare in una umanità migliore se non si viene in soccorso di certe sventure!

Battesimo del bimbo Otello.

La Iolanda è accompagnata a Imola presso le suore del Buon Pastore.

La mamma - povera rovina umana - giacerà in un letto d'ospedale, senza moto e senza parola, fino all'ora suprema; il babbo deve partire in cerca di lavoro, per la Francia; il fratello maggiore, Carlo, è in prigione. Ha rubato.

Lo visitiamo. Il dolore ci pone un tremito nella voce quando lo vediamo, dietro le sbarre, in un'ora di colloquio esterno, tra tutto quel vociare di detenuti e di visitatori avidi di dare e di ricevere notizie. Oh, quel viso rosa, appoggiato alla grata, quella capigliatura bionda, incolta e magnifica, che pare attendere la carezza della mamma! Quale contrasto con le facce pallide, sinistre dei compagni di prigionia! Fino a quel giorno gli unici visitatori di Carlo eran stati la piccola Iolanda e un fratellino, che la nonna ha portato, finalmente, con sé, nella povera sua montagna!

La D. è collocata al Buon Pastore di Bologna.

Lotteria di beneficenza a pro della “Pia Opera di San Domenico” nelle sale del Circolo Universitario di via D'Azeglio 42, gentilmente concesse.

La piccola Fedora è posta in salvo: tolta al pravo esempio e alle minacce del fratello quasi demente. Anch'essa entra nel bel collegio del Buon Pastore di Imola.

Il fatto è presto detto, ma ciò che costi di corse, di pratiche, non sempre piacevoli, di suppliche e talora di ripulse, di parole e di

sorrisi mortificanti, il ricoverare in un Istituto, che le migliori, queste povere infanzie, non è riassumibile: non può esser noto se non a chi ha già percorso la dura carriera della beneficenza.

La sorellina dell'Iris è molto malata. Sta nel sudiciume. Grazie a una buona raccomandazione entra in Clinica pediatrica.

Una delle signore dell'"Opera" l'assiste anche di notte, perché la madre ha, a casa, un piccolo poppante.

La meningite uccide la piccina. Si riscatta il cadaverino, chiedendo aiuto a cuori pietosi.

Preparazione alla prima Comunione dei fanciulli e delle fanciulle dell'"Opera" che nessuno penserebbe a mandare alla Chiesa; ricerca assidua dei più renitenti.

Si provvedono di vestiti e di scarpe tanto i maschi, quanto le femmine più bisognose. Totale dei provveduti: n. 12.

Due casi dolorosi: Nina e Gemma (vedi bozzetti).

Le due bimbe entrano nel collegio delle Suore Francescane della Torretta.

Mensile per ciascuna bimba: L. 70, più il corredo, che bisogna cercare e raggranellare, capo per capo, dalla carità delle persone. Al mantenimento della bimba Nina contribuisce il Comitato di Carità di Sant'Isaia.

Le bambine ricoverate a Imola fanno la Cresima e la prima Comunione. Madrine le signore dell'"Opera".

L'interessamento per i due fratelli Aldo e Spartaco si fa più assiduo e quasi doloroso. Non si può non pensarci. L'incuria ha fatto ammalare Aldo di eczema scabbioso. Lo facciamo accogliere in Clinica. Ninni, ammalato pure di scabbia, ma meno gravemente, è curato a casa.

Intanto la Casa "Buoni fanciulli" di Verona assicura di accettarli non appena guariti. Il Direttore delle Carceri di Bologna permette alla madre di firmare entro poche ore, onde sollecitare le pratiche, una dichiarazione di perfetta adesione.

I fanciulli guariscono: Aldo fa la sua prima Comunione; ma il loro ricovero a Verona non è più possibile; si scrive ad altri Istituti;

a Bologna nessuno può accettarli. L'“Infanzia Abbandonata”, interessata al caso pietosissimo, accetterebbe uno dei fanciulli, ma la madre oppone un reciso rifiuto: non vuole che il suo bambino vada presso nessun'altra famiglia, come avviene spesso per i fanciulli della “Infanzia Abbandonata”.

Altro matrimonio religioso che pareva assurdo sperare. Gli sposi, giovanissimi, si accostano ai Santi Sacramenti.

Nella Basilica di San Domenico due bimbe della “Provvidenza” sono cresimate.

L'Orsolina è ricoverata presso le Suore Francescane.

Le lunghe, laboriose pratiche per ricoverare, in un Istituto di Milano, Aldo e Ninni (non si è rinunciato a salvarli!), hanno finalmente buon esito.

L'Istituto dei “Figli della Provvidenza”, fondato da Don Carlo San Martino, li accetta come suoi, insieme a due altri nostri fanciulli: Mario, un orfanello, Armando un piccolo scandalizzato. Entrano nell'Istituto magnifico l'11 settembre.

L'Irma, ancora analfabeta a dodici anni, sebbene intelligente e sana, e la Santina sono collocate presso le Suore Francescane. La via Falcone non le rivede più.

Pracchia c'invia una sua piccola recluta: la figlia d'un carcerato, la quale non può essere accolta a Pompei.

Una povera mamma della Parrocchia di San Giuliano chiede aiuto per mettere al Buon Pastore di Modena la sua terribile figliola: gliela porgiamo con cuore fraterno.

All'Ospedale Maggiore troviamo la mamma di due bimbe nostre. Ha bevuto il veleno per la terza volta. A casa ha sei figli (l'ultima, Chiarina, non ha ancora toccato i sei mesi!): è uno squallore inaudito. Non letti, tranne due giacigli, non sedie, non tavola... cenci sudici sparsi.

Chiarina, raccomandata subito alle Dame di Carità di via Riva di Reno, ritrova la salute a Castel de' Britti, ove sollecitamente le signore la collocano.

Ivonne è iscritta alla seconda classe della scuola Pascoli,

Michelina alla prima, Giovannino all'Asilo: tutta la famiglia è largamente sovvenuta, specialmente da una signora interessata al caso doloroso dalla "Pia Opera di San Domenico".

Pratiche insistenti per ottenere il ricovero nell'Istituto dei "Figli della Provvidenza" di Milano, di Andrea, Orazio e Rina.

Rina entra nel bell'Istituto di Don Carlo San Martino. Si ha l'impressione, lasciandola affidata alle cure di "Mamma Emilia" (la Direttrice) nel bel locale arioso che spira lavoro, ordine e benessere, che un angelo pietoso abbia ottenuto grazia per lei nell'alto dei cieli e vien fatto di domandare: - Perché non tutti i bimbi sfortunati trovano grazia così? - L'ambiente a cui è stata strappata è semplicemente pauroso.

Le bimbe ricoverate presso le Suore Francescane ricevono la Cresima e fanno la prima Comunione.

Nina riceve anche il Battesimo dalle mani di Sua Eminenza Monsignor Nasalli Rocca.

La Michelina è ricoverata alla Torretta.

Strenna a tutti i "Figli della Provvidenza" più assidui al Ricreatorio. Un cartoccio di dolci e un pacco d'indumenti adatti a ciascuno. Quasi tutti gli indumenti distribuiti alle bambine sono stati offerti dalle alunne della scuola De Amicis, grazie allo zelo della maestra signorina Olga Papi.

La distribuzione, in forma intima e privata, è fatta nella sagrestia di San Domenico, alla presenza dei Rev.mi Padri Domenicani e di alcune signore, fra cui la signora Germini presidente e la contessa Lorenzoni-Ponzetti priora del terz'ordine. Il Rev.mo Padre Provinciale dott. Enrico Brianza rivolge ai fanciulli nobili parole d'ammonimento e di consiglio.

Entrata benefica in contanti	L. 12.555,80
Uscita benefica in contanti	<u>L. 11.552,90</u>
Fondo cassa	L. 1.002,90

Anno 1923

Succinta relazione dell'“Opera”, alla presenza delle più elette signore della cittadinanza bolognese.

Larghe adesioni orali e scritte.

Accettano di essere membri del Consiglio femminile le signore Turri Delpino, Marchesa Claudia Rusconi Rizzi, Contessa Ponzetti Lorenzoni, signora Giulia Zambelli, Marchesa Paolina Beccadelli, signora Elena Moreschi.

La B. Santuzza è ricoverata presso le Suore Francescane della Torretta; per suo fratello maggiore si scrive a Milano. Risposta negativa, non vi sono posti liberi.

Un altro gruppo pietoso: una giovane donna abbandonata con due bimbe, una di sei anni alla gonna, una di tredici mesi in collo, scompare dai gradini delle chiese e dei palazzi cittadini. Giuseppina, la bimba maggiore, è accolta alla Torretta e la giovane donna (ospite, ahimè, del Dormitorio pubblico) può andare al lavoro.

Portiamo a casa di un bimbo, che abbiamo veduto scalzo sulla neve, vari indumenti; ci si presenta un quadro di estrema miseria.

Un'unica stanza che è cucina, laboratorio, camera da letto per i genitori e per cinque figlioli; un insieme squallido e miserabile, un contorno d'insidie terribili per l'innocenza delle bimbe: tre, graziosissime. Nessuna, neppur la maggiore che avrà presto quindici anni, è cresimata; nessuna ha ricevuto il Signore. L'ultimo nato, un povero esserino di nove mesi, che si muove appena tra i cenci, non è battezzato. Non ci pensano. È gente che la miseria affonda. Non chiedono. Si lasciano andare, cadere, trascinare sempre più giù!

Decidiamo subito il Battesimo del bimbo, la Cresima e la prima Comunione delle bambine. Quante volte la povera gente non s'accosta ai Sacramenti e non porta alla Chiesa i figlioli solo perché manca chi dice con dolcezza una parola d'ammonimento e di consiglio, chi porge, insieme al consiglio che eleva l'anima, l'aiuto che ristora i corpi. Pensiamo al corredo del bimbo, alla madrina e la mattina del 9 febbraio la Chiesa di Dio conta un piccolo cristiano di più.

L'“Opera di San Domenico”, che tende a fraternizzare con tutte le altre istituzioni benefiche della città, che constata, giorno per giorno, quanto sia necessaria tale fraternità onde coordinare le forze e dare loro piena efficienza, risponde alla domanda della Conferenza di San Vincenzo che chiede aiuto, onde mantenere in collegio una bimba, offrendo di cuore il suo modesto contributo.

Scriviamo a Milano, a Fratta Polesine, a Lupo, a Ravenna, ad Albizzate, a Casalmaggiore per vedere di strappare all'accattonaggio e allo scandalo, un bimbo di via Sant'Apollonia, e un altro, ospite del Dormitorio pubblico (ritirato dall'Infanzia Abbandonata dal padre invalido e mendicante piuttosto che consentire a trasferirlo presso qualche famiglia del contado). Invano! Non ci sono posti liberi; dove, forse, ci sarebbero, le rette superano non solo la possibilità, ch  quella non esiste, ma la prudenza che, anche in chi totalmente si affida a Dio, non deve mancare, come regina e moderatrice della virt .

Raccomandazioni, preghiere insistenti, domanda formale all'Istituto Primod  onde ricoverare il piccolo Edoardo (una tipica figurina di bimbo magro e fine che il padre porta con s  all'elemosina e all'osteria...) tutto   vano!

Agonizza all'ospedale la mamma che per tre volte bevve il veleno. Muore, per inanizione.

L'assistiamo e l'anima dolente non trapassa senza prima aver ricevuto tutti i conforti della fede.

Il riscatto del cadavere, il modesto funerale, la messa di suffragio, presente il feretro, nella chiesetta dell'ospedale, tutto fu a carico della “Pia Opera di San Domenico” che non volle lasciare agli orfani lo strazio di un ricordo inumano.

Accettano di far parte del Consiglio dell'“Opera” l'ing. Enrico Rossi, il dott. Cosentino, il dott. Coltelli, il Rev. Don Ettore Laffi, cappellano di San Procolo, l'avv. Mondani.

Elio Pezzoli - deficiente, abbandonato -   ricoverato nella Sezione Ferrari dell'ospedale dei pazzi.

B. Giovanni nel reparto cleptomani.

Il molto Rev. Padre Ambrogio Coronini, assistente ecclesiastico

dell'“Opera”, inizia la preparazione alla prima Comunione di 31 ragazzi della Divina Provvidenza.

Ci si presentano casi di questo genere: innocenza e onestà insidiate dagli stessi congiunti. Volete aspettare? Il giorno stesso in cui la storia dolorosa ci è nota, l'accertiamo e, il giorno appresso, la bimba entra in un Istituto di educazione, diviene figliola adottiva dell'“Opera di San Domenico”.

Prima adunanza, nella sagrestia della Basilica domenicana, sotto la Presidenza del Rev.mo Padre Provinciale dell'Ordine, del Comitato attivo dell'Opera, delle Consigliere e dei Consiglieri già nominati.

Liliana (cinque anni, e la sua mamma non ne ha ancora venti!) e Ivonne sono accompagnate a Imola nel solito collegio, provvedute, con ricerche straordinarie, del corredo richiesto.

Molto ci aiutano in ciò le suore Domenicane di via Palestro, che si prestano anche ad insegnare la dottrina alle bimbe con zelo, amore e carità superiore ad ogni elogio.

Raccomandiamo, con felice esito, alle Suore Francescane una povera zoppina che la mamma, giovane donna di servizio, non può tenere con sé, né lasciare al vecchio padre contadino colpito da cecità e da paralisi. La infelicità della piccola è dovuta a una paralisi infantile. Causa della malattia? La deficiente nutrizione!

Prima Comunione nella Parrocchia di San Procolo, dei 31 ragazzi preparati con zelo instancabile dal Molto Rev. Padre Ambrogio Coronini. Spesa complessiva per sovvenire i più bisognosi L. 465. Furono inoltre distribuiti indumenti usati, ma in ottimo stato, per un valore considerevole.

La Presidente della “Pia Opera”, signora Gaetana Germini, le Consigliere: Signora Turri-Delpino, Marchesa Claudia Rusconi-Rizzi e la Segretaria Assunta Viscardi presentano al sig. Prefetto della Città di Bologna una supplica allo scopo di ottenere 12 letti della Croce Rossa Americana, affinché l'“Opera di San Domenico” abbia maggior possibilità di ricoverare altre sue protette presso le Suore Francescane.

Per il diretto interessamento del Prefetto si ottengono i letti

richiesti.

Tilde - orfana di mamma, abbandonata dal babbo - sbalzata da una casa di pietosi amici all'altra, è condotta a Cesenatico, presso le Suore Francescane, perché ha necessità di una buona cura marina; sarà quindi accolta alla Torretta.

Visitiamo una famiglia di via Polese: padre, madre, un giovanotto, due figliole, coi loro bambini, dormono per terra, su due luridi sacconi che la mattina piegano su se stessi... Nella stamberga non c'è altro... Un bimbo di dieci anni e uno di sei sono ridotti in condizioni miserevoli; così la loro mamma.

Bisognerebbe portarli via, in un ambiente sano, toglierli agli spettacoli di ubriachezza. Ma dove volger le ricerche? Piccoli soccorsi in cibo, in indumenti, in medicine, cura gratuita di iniezioni alla donna malandata è tutto quello che possiamo fare per momento.

Chiarina entra all'Asilo lattanti del dott. Coltelli.

Alla Tomba del Santo Patriarca Domenico ha luogo una funzione commovente: la prima Comunione dei ragazzi più sbarazzini e più sventurati... per cattivo esempio e per abbandono, delle bimbe più povere: tutti gli sfuggiti, diremo così, alle preparazioni fatte ogni anno nella Parrocchia di S. Procolo e nella chiesa di San Domenico, i quali hanno dovuto essere ricercati, con solerzia instancabile e preparati separatamente.

Tra i maschi vi sono dei ragazzi di 15 anni, uno di 16; tra le bambine due ragazzine di 14 anni. Vestite di bianco, le bimbe; vestiti di bianco i maschi più piccoletti, tutti sono trasformati. Nessuno riconoscerebbe in loro i fanciulli scalzi, stracciati, seminudi dei giorni precedenti.

La Santa Messa è celebrata dal M. R. Padre Provinciale dott. Enrico Brianza, il quale rivolge ai comunicandi belle, adatte, commoventi parole.

È dolce vedere il Signore scendere in quei cuori di derelitti della vita, ma di prediletti Suoi, che noi gli abbiamo portato; è ineffabilmente triste, però, volger lo sguardo intorno e invano cercare i genitori, invano cercar le mamme: alcune, nell'istante solenne, escono,

forse, da ore di vizio e di peccato.

Una o due soltanto assistono alla cerimonia.

La raccolta straordinaria onde provvedere di tutto i fanciulli fruttò indumenti vari per un valore di L. 825 circa, più una somma in contanti di L. 455.

Entrano al Buon Pastore di Imola due povere nostre bimbe: Maria e Renata.

Festa del Santo Patriarca Domenico. Comunione generale dei nostri fanciulli alla Tomba del Santo, per le mani di Sua Eminenza Monsignor Nasalli Rocca. I comunicandi e le comunicande del giorno 8 luglio, più qualche altro piccolo aggregato, sono cresimati da Sua Eminenza.

Col 4 agosto chiudiamo il primo quadriennio dell'“Opera di San Domenico per i Figli della Divina Provvidenza”.

Entrata benefica dal gennaio alla fine di luglio 1923 L. 12.810,85

Uscita benefica fino al 31 luglio L. 12.499,55

Fondo cassa L. 311,30

L. 311 più il residuo degli anni precedenti formano un totale di L. 8.232,37.

Con tale somma si deve pensare al mantenimento di n. 10 bambine ricoverate alla Torretta, n. 7 bambine ricoverate a Imola, n. 3 ricoverate al Buon Pastore di Bologna, n. 4 fanciulli ricoverati a Milano. E sono in corso pratiche varie per provvedere alla salvezza morale di altri figli della Provvidenza.

Spesa mensile fissa (senza tener conto di vestiario, medicine, cure marine e altro):

per le bimbe della Torretta	L. 715
contributo per la P.P.	L. 20
per le bimbe ricoverate a Imola	L. 405
per quelle ricoverate a Bologna	L. 105
per i fanciulli ricoverati a Milano	L. 330
per distribuzione di pane domenicale	L. 40

Totale delle spese fisse mensili L. 1.615

Pur restando al di fuori di questa somma mensile altre molteplici spese ordinarie di beneficenza speciale a bambini non ancora ricoverati e a cui necessitano ora le scarpe, ora i vestiti per seguire a frequentare la scuola, e alle loro famiglie, l'“Opera” che alla Provvidenza s'intitola non dispera, solo dice anche una volta: Noi siamo una specie di cuore, di cuore che batte di dolore per ogni miseria e per ogni sventura, dolore che proviene da un grande amore dei fratelli comunque infelici. Noi vogliamo seguire a donarci, così, in multiforme, caritativa attività: aiutateci!

Inoltre, a chi ha mente e cuore prospettiamo una lacuna dolorosa nelle istituzioni benefiche della città: la mancanza di un istituto per i fanciulli maschi più o meno derelitti, più o meno contaminati dal pravo esempio della strada, la necessità imperiosa di provvedere a che tale lacuna venga colmata!

Nel licenziare, pertanto, la succinta cronaca della sua attività la “Pia Opera di San Domenico per i Figli della Divina Provvidenza” ha la gioia di poter accennare che anche sotto questo punto di vista della creazione d'una casa per i fanciulli maschi che l'ambiente contamina... ha lavorato e lavora, forse con un prossimo esito felice, sotto gli auspici di Dio, della Vergine, e del Gran Santo di Guzman supremo conquistatore di anime.